



AICCREPUGLIA NOTIZIE

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

GENNAIO 2020 N.3

LETTERA ALLE FEDERAZIONI REGIONALI DELL'AICCRE

Alle Federazioni Regionali Aiccre

Oggetto: Apriamo il dialogo

Carissimi,

sul notiziario dell'Aiccre Puglia di Gennaio è stato pubblicato un articolo sul finanziamento pubblico dei Partiti

Un articolo che ripropone con argomentazioni chiare e precise l'esigenza che i Cittadini possano frequentare i Partiti ed essere aggiornati per partecipare alla vita del Partito e seguire le Istituzioni.

Oggi i movimenti e i Partiti svolgono poco questa funzione, non hanno i mezzi finanziari per effettuare corsi di formazione politica e una informativa continua sui grandi temi all'ordine del giorno.

Aldo Amati, della direzione nazionale, autore del pezzo, ricorda e riporta gli articoli della Costituzione il 3 *"E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impedisconol'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"* e il 49: *"tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"*. E con lucidità commenta: *"E' un diritto di alto valore e per poterlo esercitare devono potersi associare in partiti"*. E' un diritto dovere di tutti! E continua: *"Dunque i partiti non devono essere strumenti per la conquista e l'esercizio del potere da parte delle classi dirigenti, ma piuttosto lo strumento dei cittadini per concorrere a determinare la politica nazionale....Fatto questo e stabilito che quello di associarsi in partiti e di determinare, tramite di essi, la politica nazionale, per la Costituzione è un diritto fondamentale di tutti i cittadini, occorre mettere in moto le azioni che rendano questo diritto "effettivo". Perciò il finanziamento pubblico deve andare soprattutto alle attività delle strutture di base dei partiti"*.

E sottolinea: *"Se si rende chiaro che si finanziano non "i politici", non "la casta", ma "si finanziano i cittadini" che vogliono partecipare alle scelte di politica nazionale e locale, allora si può ottenere il consenso necessario. Da quanto detto sopra emerge che il finanziamento (in quel modo) dei partiti è un obbligo costituzionale come quelli per l'istruzione, la sanità, la cultura, l'ambiente, ecc. Perciò il discorso che si fa oggi del tipo "rendiamo trasparente e semplice il finanziamento della politica da parte dei privati e lasciamo perdere il finanziamento pubblico", non è corretto costituzionalmente."*

Ho riportato le parti significative dell'articolo di Amati per aprire un confronto visto che non abbiamo il tempo per discuterne.

Il notiziario è aperto a Tutti!

Scrivono Amati: *"sarebbe assurdo sperimentare una collaborazione permanente di AICCRE Marche con il vostro notiziario?"*

Il Presidente Valerio ha dichiarato la disponibilità a ospitare contributi della Federazione della Marche, *"che noi intendiamo estendere anche ad altre federazioni regionali"*, sarebbe molto interessante se tutte le Federazioni Aiccre volessero seguire le Marche.

SEGUE IN ULTIMA

AI CITTADINI DEL SUD ARRIVANO MENO SOLDI

Sorpresa, non è il Sud l'area del Paese che vive alle spalle del resto d'Italia. Se si prendono i dati della **spesa pubblica sociale consolidata**, cioè quella che comprende le uscite sia dello Stato che delle regioni, si scopre qualche cosa di davvero impensabile. Ecco i numeri, ma prima si deve fare una premessa: qui si parla di una fetta, la più importante della **spesa pubblica italiana** dello Stato e delle Regioni, quella, appunto, per lo Stato sociale e cioè:

- Assistenza sanitaria
- Pubblica istruzione
- Indennità di disoccupazione, sussidi familiari, in caso di accertato stato di povertà o bisogno
- Accesso alle risorse culturali (biblioteche, musei, tempo libero)
- Assistenza d'invalidità e di vecchiaia
- Difesa dell'ambiente naturale

LA SPESA PUBBLICA ITALIANA DESTINATA AL SOCIALE

Complessivamente la **spesa pubblica sociale è pari a 565 miliardi e 102 milioni di euro**. Dove vanno? Sorpresa: la maggioranza relativa finisce nel Nordovest: si tratta di 142 miliardi e 729 milioni, di cui gran parte legati alla spesa pubblica sociale (molto ampia, essendo anche la Regione più popolosa d'Italia) della Lombardia la quale spende ogni anno 83 miliardi e 787 milioni.

Dopo la Lombardia, **nella classifica nazionale delle regioni con più uscite per il sociale, c'è il Lazio con 72 miliardi e 290 milioni**. Il fatto che la differenza sia così lieve nonostante il Lazio abbia meno del 60% della popolazione della Lombardia è già un'indicazione di come questa spesa sia distribuita a livello pro-capite.

Seguono Campania, Sicilia e Veneto. L'ultima della graduatoria è la Valle d'Aosta con un miliardo e 964 milioni di euro.

IL DIVARIO NORD-SUD E IL RESIDUO FISCALE

Negli ultimi anni, sulla spinta del dibattito sulla maggiore autonomia richiesta da alcune regioni italiane, si è parlato spesso del residuo fiscale in proposito del divario **Nord-Sud**. Che cos'è il residuo fiscale? Indica quante tasse raccolte in una regione rimangono effettivamente sul territorio e quante invece vengono redistribuite nel resto dell'Italia. Le regioni del

Nord sono quelle con le cifre più alte, anche perché sono più ricche e quindi le tasse sono più sostanziose. Qui, però, parliamo di qualcosa di diverso: calcoliamo come viene distribuita la spesa pubblica italiana tra le varie regioni. Indipendentemente da quanto si è versato di tasse.

LA SPESA PUBBLICA SOCIALE RISPETTO AL PIL

Al di là dei numeri assoluti è, comunque, interessante osservare la stessa **spesa pubblica sociale** in proporzione al **Pil e agli abitanti**. Ovvero: quanta parte del Pil di una regione dipende dalla spesa pubblica sociale? Ecco qua:

Con il 56,19% del Pil che produce, è il **Molise la regione che beneficia maggiormente della spesa pubblica**. Segue la Calabria, con il 55,33%. E poi la Sardegna con il 54,67%. Come avviene spesso – ed in particolar modo in Italia – la spesa pubblica ha la funzione di riequilibrare le differenze territoriali, sostenendo maggiormente le regioni più povere e meno produttive. E' difficile definire, poi, se lo faccia solo in modo assistenziale o se ciò funga anche da stimolo.

IL CASO DELLA SICILIA

La Sicilia è tra le regioni destinatarie di un ammontare di spesa superiore al 50% del Pil. Vengono poi Puglia, Basilicata, Campania e – forse un po' a sorpresa – la Valle d'Aosta, il cui 44,2% del Pil dipende dalla spesa pubblica sociale. Quest'ultima, del resto, è una regione a statuto speciale, e come altre regioni di questo tipo è molto sussidiata. Infatti, anche il Friuli Venezia Giulia (38,71%) ed il Trentino Alto Adige (34,73%) sono al di sopra della media italiana nonostante siano regioni ricche. In fondo alla classifica vi è, ovviamente, la Lombardia, con il 22,73%, che ha un Pil così elevato da far sì che la spesa incida decisamente poco nonostante sia, come abbiamo visto, la più alta in termini assoluti. Bassa incidenza anche in Veneto, con il 25,86%, e in Emilia Romagna, con il 26%.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

E IN RELAZIONE AGLI ABITANTI? VINCONO LE REGIONI RICCHE

La tabella sotto, invece, rappresenta la stessa **spesa calcolata a livello pro-capite**, ovvero dividendola per il numero di abitanti.

I più fortunati sono i valdostani. Ognuno di loro percepisce, infatti, 15.448,6 euro. Seguono **i trentini e gli altoatesini, con 13.431,3 euro pro-capite**. Il ridotto numero degli abitanti e soprattutto lo statuto autonomo incidono moltissimo e, per lo stesso motivo, il Friuli Venezia Giulia è al quarto posto con 11.738,5 euro. Come è facile immaginare, a mettere il Lazio in terza posizione, con 12.265,5 euro per persona, è invece **la sua importanza come sede dei ministeri e delle strutture centrali dello Stato**. Altre regioni risultano più finanziate dalla media perché effettivamente piccole: è il caso del Molise, che riceve 11.054,1 euro per abitante, della Liguria e dell'Umbria.

In fondo alla graduatoria vi sono le regioni più popolate, ma all'ultimo posto non troviamo la **Lombardia**, bensì la **Campania**, che riceve molto in proporzione

al Pil (45,02%), ma certo non in relazione agli abitanti, considerando che essi arrivano solo 8.201,4 euro a testa (poco più della metà di quanto ricevono i valdostani).

Molto simili i numeri per i veneti e i pugliesi, con 8.204,2 euro e 8.258,5, ma anche per i lombardi, che ricevono 8.367,2 euro a persona.

MENO SOLDI AL SUD

In generale è **al Sud che arriva meno**, 8.548,5 euro contro gli 8.861,1 per abitante del Nord Ovest e i 9.320,9 dell'Italia nel complesso.

Possiamo quindi dire che **lo Stato sostiene il Sud se consideriamo la spesa in proporzione a quanto le regioni meridionali producono, ma che ciò non è riscontrabile se osserviamo la spesa stessa a livello pro-capite**. In generale, ogni meridionale non riceve più di un settentrionale.

C'è, invece, **un evidente privilegio per chi abita in regioni piccole o a statuto speciale**, e quindi a maggior ragione per chi vive in una regione che è sia piccola che autonoma, quindi per trentini e valdostani.

I dati si riferiscono al: 2016

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico

[Da truenumbers](#)

Tra Nord e Sud un divario che rischia di diventare un abisso

Di Ivana Fellini e Emilio Reyneri



Le differenze territoriali del mercato del lavoro si sono accentuate dopo la grande recessione. Non solo al Sud l'occupazione è più scarsa rispetto al

Nord, ma è anche meno intensa in termini di ore lavorate. Ed è sempre meno stabile e sempre meno qualificata.

Crescono le differenze

Qualche giorno fa il *Corriere della Sera* ha ricordato di aver pubblicato nel 1972 un articolo in cui un grande meridionalista come Pasquale Saraceno prevedeva che “Il

divario fra Nord e Sud verrà colmato solo nel 2020”. Purtroppo, mai previsione fu tanto errata. Soprattutto in questi ultimi anni, l'antica frattura territoriale del mercato del lavoro italiano si è semmai ancor più accentuata, anche ben al di là di quanto risulta dall'indicatore cui si fa più comunemente riferimento, il livello dell'occupazione. La grande recessione ha infatti ampliato il divario tra Nord e Sud per quanto riguarda il livello dell'occupazione. Nelle regioni settentrionali il tasso di occupazione da 20 a 64 anni nel 2018 è quasi tornato al livello del 2008 per gli uomini ed è cresciuto di quasi 3 punti percentuali per le donne, co-

sicché il tasso totale è aumentato di oltre 1 punto. Nelle regioni meridionali, invece, il tasso di occupazione degli uomini è crollato di ben 5,5 punti percentuali e quello delle donne è cresciuto solo di 1,4 punti, il che ha portato il tasso totale a scendere di quasi 2 punti percentuali. Ormai il divario nel livello di occupazione ha raggiunto nel complesso i 24 punti percentuali, sfiorando i 20 punti per gli uomini e addirittura i 29 punti per le donne. L'Italia ha quindi sempre più accentuato il suo tradizionale record europeo di differenze territoriali nel mercato del lavoro.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tabella 1 – Livello, densità e stabilità dell'occupazione prima e dopo la Grande recessione

	Tasso di occupazione 20-64 anni			Percentuale di part time involontario			Percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni		
	2008	2018	2018/2008	2008	2018	2018/2008	2008	2018	2018/2008
Nord uomini	80.7	80.5	-0.2	1.6	4.8	3.2	13.6	12.4	-1.2
Mezzogiorno uomini	66.7	61.2	-5.5	4.2	8.8	4.6	23.1	25.1	2.0
Nord donne	61.1	64.0	2.9	8.3	17.4	9.1	16.2	12.8	-3.4
Mezzogiorno donne	34.0	35.4	1.4	14.3	23.7	9.4	25.8	24.6	-1.2
Nord totale	70.9	72.2	1.3	4.5	10.3	5.8	15.0	12.6	-2.4
Mezzogiorno totale	50.1	48.2	-1.9	7.6	14.3	6.7	24.4	24.9	0.5

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Intensità e stabilità dell'occupazione

Ma il divario è ancora più ampio ed è salito di più se si considerano due caratteristiche importanti dell'occupazione: l'intensità e la stabilità. Nel Mezzogiorno è più elevata ed è cresciuta di più la presenza di occupati a tempo parziale involontario, cui le lavoratrici e i lavoratori sono costretti per non aver trovato un rapporto a tempo pieno. Dal 2008 al 2018 la percentuale di part time involontario è aumentata di quasi 7 punti percentuali nelle regioni meridionali contro neppure 6 punti in quelle settentrionali, con una differenza particolarmente rilevante per gli uomini. Il divario nella diffusione del part time involontario da 3 punti percentuali è cresciuto a 4 punti e quasi un quarto delle poche donne occupate nel Mezzogiorno (appena il 35 per cento) lavora a tempo parziale involontario, contro poco più del 17 per cento delle molto più occupate donne delle regioni settentrionali (il 64 per cento, quasi in linea con la media europea).

Nel Mezzogiorno, alla sempre minore intensità dell'occupazione in termini di ore lavorate (che ovvia-

mente implica retribuzioni inferiori percepite dai lavoratori) si accompagna una sempre più elevata instabilità. È vero che la percentuale di lavoratori dipendenti a tempo determinato dal 2008 al 2018 cresce in egual misura nel Nord e nel Sud

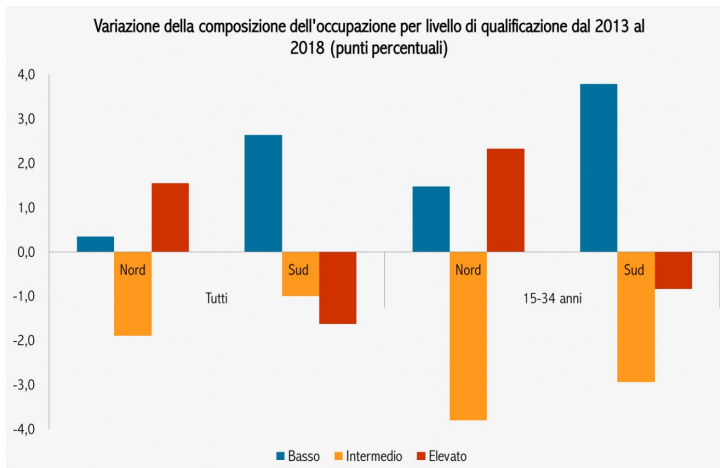
(dove però è più alta del 50 per cento), ma nel Nord questa posizione prelude più spesso a un'assunzione a tempo indeterminato, sia pure nell'arco di qualche anno. Infatti, se la percentuale di dipendenti a tempo determinato o collaboratori che si trovano in tale posizione da almeno 5 anni nelle regioni meridionali è cresciuta di 0,5 punti percentuali, in quelle settentrionali è diminuita di oltre 2 punti grazie alle crescenti opportunità di stabilizzazione. Ormai la percentuale di lavoratori instabili di lungo periodo nel Mezzogiorno è il doppio di quella del Nord: quasi il 25 per cento contro il 12,6 per cento (sul totale dei dipendenti il 5,3 per cento contro l'1,9 per cento), mentre prima della grande recessione la differenza superava di poco i 9 punti percentuali.

Qualificazione professionale a Nord e a Sud

Dal 1995 al 2015 in quasi tutti i paesi sviluppati la composizione dell'occupazione per livelli di qualificazione professionale tende a

una polarizzazione asimmetrica, perché la fascia altamente qualificata (dirigenti, professioni intellettuali e tecniche) cresce molto più di quella poco qualificata (addetti alla vendita e ai servizi alla persona, operai semi-qualificati e comuni), mentre si riduce la fascia intermedia (impiegati esecutivi e operai specializzati). L'Italia è una delle rare eccezioni, poiché fascia alta e fascia bassa crescono quasi allo stesso modo.

Dal 2013 al 2018, con la ripresa dell'occupazione, in Italia la fascia bassa cresce addirittura più di quella alta, anche se di poco: + 0,9 punti percentuali contro + 0,8 punti, mentre la fascia intermedia perde 1,7 punti. Ma questo andamento



nasconde una profonda differenza territoriale.

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Infatti, nelle regioni settentrionali la polarizzazione asimmetrica assume i caratteri propri di quella dei paesi più sviluppati: il peso delle occupazioni altamente qualificate è cresciuto di 1,6 punti percentuali (+ 372 mila occupati), mentre l'occupazione poco qualificata è aumentata di soli 0,3 punti (+ 181 mila occupati) e la fascia intermedia si è ridotta di 1,9 punti (- 32 mila occupati). Nelle regioni meridionali, al contrario, si è ancor più rafforzato il processo di dequalificazione della

segue alla successiva

Continua dalla precedente

struttura occupazionale: il peso degli occupati in posizioni poco qualificate è aumentato di ben 2,6 punti percentuali (+ 252 mila occupati), mentre quello delle posizioni molto qualificate addirittura è sceso di 1,6 punti (- 12 mila occupati), persino più del peso delle occupazioni intermedie (- 1 punto percentuale, pur con un saldo positivo di 28 mila occupati). Se poi si guarda a quanto accaduto all'occupazione dei giovani da 15 a 34 anni il divario nelle variazioni della

composizione per livelli di qualificazione risulta enorme. Dal 2013 al 2018 nel Nord la fascia altamente qualificata è cresciuta di 2,3 punti percentuali e quella poco qualificata di soli 1,5 punti a scapito di una riduzione di 3,8 punti percentuali della fascia intermedia. Per contro, nelle regioni meridionali è cresciuta di quasi 3,8 punti percentuali la fascia delle occupazioni poco qualificate, mentre si sono ridotte non solo la fascia intermedia (- 2,9 punti), ma anche quella delle occupazioni altamente

qualificate (- 0,8 punti percentuali). La ripresa non ha creato nessun nuovo posto di lavoro molto qualificato per i giovani istruiti meridionali, che infatti emigrano.

Quindi, nel Sud l'occupazione non è solo sempre più scarsa che nel Nord, ma anche sempre meno intensa in termini di ore lavorate, sempre meno stabile e sempre meno qualificata. Il divario sta diventando un abisso.

Da.lavoce.info

La buona notizia? L'Unione europea ci riempirà di soldi. Quella cattiva: li usiamo ancora maluccio

Di Elisa Filippi

A breve l'Italia dovrà stabilire come utilizzare 38 miliardi di euro di fondi per i prossimi sette anni. Finora ce la siamo cavata abbastanza bene. Ma progetti parcellizzati e utilizzo strutturale (soprattutto al Sud) ne mettono in pericolo l'efficacia

Il 2020 si è avviato con una buona notizia per l'Italia e per la sua capacità di utilizzare le risorse dell'Unione Europea. Gli obiettivi di spesa previsti per l'attuazione della politica di coesione sono stati raggiunti e superati dal nostro Paese, che ha certificato alla Commissione Europea più di 15 miliardi di euro impiegati fino alla fine del 2019 in progetti di sviluppo. Si tratta di circa il 28% delle risorse complessivamente destinate all'Italia per il periodo 2014 - 2020.

La notizia è certamente positiva e fa tirare un bel sospiro di sollievo, poiché **evita, almeno per il momento, il rischio fino a qualche mese fa molto concreto di vedere il disimpegno, e dunque la perdita, di questi fondi a causa del loro mancato utilizzo.**

Il passaggio è anche politicamente importante, e certamente giova alla buona reputazione del nostro Paese.

Ma è tutto oro quel che luccica? Non proprio. Se a brillare sono le cifre assolute, scendendo nel dettaglio si possono osservare contraddizioni che sollevano qualche perplessità. Proprio su questi dati vale la

pena riflettere, visto che nei prossimi tempi il **governo italiano sarà chiamato a definire un Accordo di partenariato con la Commissione Europea per decidere l'allocazione di circa 38 miliardi di euro per i prossimi 7 anni.**

Una guida preziosa per decifrare l'articolato mondo dei fondi strutturali è fornita dal rapporto "La dimensione territoriale nelle politiche di coesione" elaborato da IFEL – Fondazione ANCI per la Finanza Locale coordinato da F. Monaco e W. Tortorella uscito a dicembre 2019 che consegna la fotografia di un Paese in chiaroscuro, dove affianco all'ottimismo per il dato di impegno e spesa dei fondi persistono alcune debolezze strutturali che rendono difficile trasformare gli investimenti nell'innescio di un effettivo processo di crescita e sviluppo.

Il primo elemento a saltare all'occhio è la micro-progettualità, ovvero la dimensione troppo piccola e parcellizzata dei progetti finanziati. Secondo il rapporto Ifel, quasi l'80% dei progetti finanziati in Italia dal FESR, Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale, ha un importo inferiore ai 150.000 euro. Una programmazione, che rischia di "perdersi" tra molti beneficiari e progetti di piccole dimensioni, e che appare poco funzionale a creare le condizioni per una crescita strutturale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Chi gestisce queste risorse? Le imprese e i soggetti privati gestiscono il numero più elevato di progetti finanziati dal FESR, subito dopo arrivano i Comuni a cui secondo il rapporto compete la gestione di circa 3,2 miliardi di euro per un totale di 4.000 progetti. Si tratta di importi significativi che dovrebbero far riflettere sull'uropeizzazione delle politiche territoriali o quanto meno delle loro fonti di finanziamento.

Ancora più interessante è capire che cosa viene finanziato dai Comuni attraverso queste risorse e qui il Rapporto IFEL ci porta a fare un'ulteriore scoperta. **Quasi la metà delle risorse vengono utilizzate dai Comuni per l'attuazione di progetti nei settori dell'energia 17,3% e dell'ambiente 32%,** ma con una notevole differenza tra Nord e Sud.

Colpisce infatti la differenziazione nella selezione delle priorità per le strategie di sviluppo tra le regioni più e meno sviluppate, che riflette il profondo divario tra le due macro aree. Se nelle regioni più sviluppate circa un terzo delle risorse, in termini di costi rendicontabili, è concentrata in ricerca e innovazione, questa priorità è completamente assente nei progetti gestiti dai Comuni nelle **regioni meno sviluppate le quali destinano una quota importante delle risorse complessive in progetti per l'istruzione e per l'inclusione sociale,** temi questi ultimi quasi del tutto assenti dalla programmazione delle altre regioni.

Un'ulteriore conferma del divario tra Nord e Sud è il dato riferito agli investimenti della PA. Come illustrato nel rapporto, **la spesa in conto capitale per gli investimenti nella Pubblica Amministrazione in Italia ha subito una contrazione di circa il 42% dal**

2000 ad oggi. Nel Mezzogiorno non solo la contrazione è stata più ampia, con gli investimenti che si sono praticamente dimezzati in questo periodo, ma negli ultimi anni questa spesa, già di per sé ridotta, è stata alimentata per quasi la metà da risorse aggiuntive, ovvero dai fondi strutturali della politica europea di coesione. Tale situazione non si verifica al Centro Nord dove se consideriamo il dato pro capite dei 558 euro spesi pro capite, solamente 46 sono di risorse aggiuntive europee.

In definitiva, il quadro descritto fa emergere più di una perplessità. Come riportato nel rapporto IFEL, **viene spontaneo chiedersi se i fondi strutturali impiegati nel Mezzogiorno, siano trattati realmente come risorse aggiuntive, o non finiscano per sostenere ciò che dovrebbe essere realizzato con risorse ordinarie,** andando a svolgere una funzione sostitutiva rispetto alle risorse nazionali che sono ormai in costante diminuzione. In termini globali, viene anche da domandarsi come sia possibile immaginare di innescare un percorso di crescita strutturale attraverso una parcellizzazione delle progettualità, che appaiono poco funzionali ad una visione programmatica coerente per concentrazione tematica ed efficace nella sua articolazione operativa e strumentale.

Mentre a Bruxelles le istituzioni europee sono impegnate nel finalizzare il nuovo bilancio pluriennale, **iniziare il 2020 riflettendo su alcune di questi interrogativi potrebbe essere un buon esercizio per i decisori pubblici italiani,** considerando che le risorse destinate alla politica di coesione per l'Italia nel prossimo settennato sono destinate addirittura ad aumentare e che con la loro gestione si gioca una partita strategica per lo sviluppo e la crescita del nostro Paese.

Da linkiesta

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

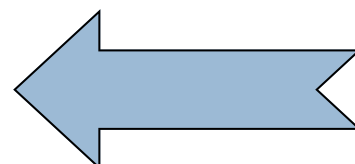
Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - pe-tran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Stato di attuazione Por Fesr Marche 2014-2020, raggiunto e superato obiettivo di spesa della Commissione Ue

Le Marche hanno impegnato gran parte delle risorse del Fesr: il fondo europeo che promuove lo sviluppo regionale attraverso la coesione economica e sociale dei territori dell'Unione. Al 31 dicembre 2019 è stato attivato il 96 per cento (552,2 milioni di euro) della dotazione assegnata (570,2 milioni al netto dell'assistenza tecnica).

In sostanza, la somma che va effettivamente ai territori, perché una quota del Fesr viene utilizzata per le attività amministrative – come monitoraggi e controlli – necessarie all'attuazione dei programmi). La Regione ha anche rispettato in anticipo la tabella di marcia fissata dall'Unione: al 31 dicembre 2019, con sette mesi di anticipo, ha raggiunto l'obiettivo di spesa del Por (Programma operativo regionale) indicato da Bruxelles. Rispetto ai 75,4 milioni prescritti, ne ha rendicontati 120,4 milioni, con un incremento percentuale tra i più significativi. A livello nazionale sono seconde per efficienza della certificazione della spesa (160%, precedute solo all'Emilia Romagna con il 165%), ottenendo dalla Ue anche lo sblocco della "riserva di efficacia" (un accantonamento "liberato" solo se si raggiungono obiettivi intermedi) di 35 milioni di euro. Il punto è stato fatto nel corso di una conferenza stampa alla quale ha partecipato il relatore della Commissione europea per il Por Fesr Marche, Luigi Nigri.

"La questione di presunti ritardi della Regione Marche nasce da un articolo di stampa sbagliato, che ha preso a riferimento una cifra non giusta per valutare l'andamento della spesa, che ci vede tutt'alto in difficoltà ma ai primissimi posti a livello nazionale - ha subito chiarito il presidente Luca Ceriscioli - Come tutte le Regioni, anno dopo anno abbiamo obiettivi da raggiungere. Li stiamo conseguendo con un grande lavoro di squadra e con grandissimo impegno. Non è banale certificare la spesa europea e, quindi, rappresentiamo un ottimo esempio. Chi è andato dietro a quel dato non corretto, come il Centro destra marchigiano, in maniera poco riflessiva, dimostra, ancora una volta, di non avere proposte e progetti, ma di captare quello che arriva, senza un minimo di valutazione. Noi, al contrario, vogliamo fare, di questa capacità di lavoro, la testimonianza di un territorio che sta mettendo grande impegno per superare le mille difficoltà che ha vissuto in questi anni. Lavorare in maniera robusta sui fondi europei significa dare a imprese, istituzioni e territorio tante occasioni di sviluppo che non ci facciamo sfuggire, interpretando l'Europa come una visione e uno strumento importante di crescita. La capacità e la volontà della Regione è quella di utilizzare, sempre al meglio, queste risorse".

Anche l'assessora alle Politiche comunitarie, Manuela Bora, ha parlato di un "bilancio positivo per la Regione Marche. È un risultato di squadra che non va letto solo nei numeri che raccontano la certificazione, ma soprattutto nelle risorse attivate e assegnate ai beneficiari. Risultati positivi che ci devono sprona-

re a fare sempre meglio, con un gioco di squadra espressione di una capacità di saper progettare bandi, condividendoli con il territorio per promuovere una progettualità che parte dal basso". Ha quindi evidenziato che per stilare una classifica, mettendo a confronto la capacità di spesa delle Regioni, "è necessario tener conto della tempistica di assegnazione delle risorse da parte della Ue perché le risorse stanziare generano spesa solo negli anni successivi alla loro messa a disposizione. Quelle del terremoto sono arrivate nella prima metà del 2018 e non possono essere confrontate con quelle ordinarie trasferite alle Regioni nel 2015".

Nigri ha confermato il "raggiungimento e il superamento dell'obiettivo individuato dalla Commissione Ue. Questo fatto pone la Regione in una posizione di tutto rispetto e confortevole per conseguire il prossimo obiettivo, molto impegnativo, che andremo a verificare alla fine del 2020, pari a 161 milioni. Cominciamo l'anno avendo in tasca spese per 120 milioni di euro: abbiamo realizzato già la maggior parte del lavoro. Tenendo presente questo ritmo di spesa, ritengo che possiamo essere ragionevolmente fiduciosi sul raggiungimento del traguardo di fine anno".

Sfogliando i dati sullo stato di attuazione degli interventi attivati nell'ambito del Por Fesr 2014-2020 emerge che 300,1 milioni (54%) sono stati destinati alle imprese; 207,7 milioni (38%) agli enti pubblici; 44,2 milioni (8%) alle Università. Dei 552,2 milioni attivati, i finanziamenti concessi sono stati 427,3 milioni. Risultano attivati il 96% delle risorse destinate all'innovazione (con l'80% dei contributi concessi), il 95% alla diffusione digitale (94%), il 97% alla competitività delle Pmi (85%), il 99% alla sostenibilità (93%), il 100% al cambiamento climatico (96%), il 98% alla cultura e turismo (96%), il 96% al sisma (58%). Complessivamente i contributi concessi raggiungono i 427,3 milioni di euro (124,6 pagati), coinvolgendo 2.198 aziende e un incremento occupazionale stimato di 1.908 lavoratori. La distribuzione territoriale delle risorse concesse alle imprese segnala 96,5 milioni nella provincia di Ancona (14,7 per il sisma); 40,4 milioni ad Ascoli Piceno (21,6 del sisma); 25,3 milioni a Fermo (8,8 per il terremoto); 65,7 milioni a Macerata (26,9 per il sisma); Pesaro e Urbino 39,8 milioni (281 mila euro la quota per il terremoto).

Nota Regione Marche -dal periodico Vivere Pesaro –
10/01/2020

**PAGINA A CURA DI ALDO AMATI DELLA SEGRETERIA
AICCRE MARCHE che ringraziamo per la collaborazione**

Perché serve il Meccanismo europeo di stabilità

Di Pietro Reichlin

Il Meccanismo europeo di stabilità permette di erogare prestiti a paesi che non riescono a trovare fondi sul mercato. Rende dunque poco probabile il ripetersi della crisi dei debiti sovrani e delle banche che abbiamo vissuto nel 2010-2012.

La questione della condizionalità

Alla fine del 2019 Micromega ha pubblicato un documento contro il Meccanismo europeo di stabilità firmato da trentadue economisti. Nel frattempo, la polemica politica sul tema si è placata, ma vale la pena tornare sui contenuti dell'appello che, a mio parere, contiene affermazioni di dubbia validità e soprattutto non risponde alla domanda più importante: serve o non serve un meccanismo di salvataggio e prevenzione contro le crisi finanziarie sistemiche nell'Eurozona?

Una buona parte del documento dei trentadue economisti lamenta il fatto che il credito ai paesi che violano le regole di disciplina fiscale sia soggetto a "condizionalità". In verità, la condizionalità è presente in tutte le istituzioni pubbliche che soccorrono paesi che perdono accesso ai mercati e anche gli stati federali condizionano i trasferimenti a programmi di rientro dagli squilibri fiscali. In ogni caso, occorre ricordare che il Mes è un organismo che dispone di un bilancio limitato (il capitale versato dai paesi membri e le risorse che potrà raccogliere sul mercato) e mette a rischio il denaro dei contribuenti di tutti i paesi della zona euro. Se lo prestasse senza condizionalità a paesi con finanze pubbliche dissestate, dovrebbe fare affidamento su una più ampia base fiscale e ciò richiederebbe un grado di integrazione politica che in Europa non esiste.

Secondo gli estensori del documento, "il solo fatto che [vi sia la possibilità di ristrutturare] costituisce agli occhi dei mercati un fattore di rischio, a fronte del quale gli investitori chiederanno interessi più elevati". Ma quale sarebbe l'alternativa? La ristrutturazione dei debiti consente agli stati di continuare a finanziarsi presso il Mes o altri creditori evitando che ciò porti a una bancarotta futura ancora più costosa per debitori e creditori. Se il Mes fosse obbligato a finanziare gli stati con debito insostenibile senza che a questi possa essere chiesta una ristrutturazione, diverrebbe un fondo ad alto rischio e dovrebbe pagare interessi più elevati sul mercato. Non dimentichiamo che alcune nostre banche locali si sono rivelate super-rischiose proprio perché, tra il 2007 e il 2014, hanno continuato a elargire prestiti a imprese e famiglie che non avevano la possibilità di pagare le rate dei mutui. Questa prassi ha messo nei guai le banche e non ha salvato i debitori. Il default della Grecia è stato

così costoso per tutti, soprattutto per i greci, perché le autorità europee hanno atteso troppo tempo prima di accordarsi su una ristrutturazione del debito che appariva necessaria già nel 2011.

Il ruolo della Bce e le politiche di austerità
I trentadue economisti riconoscono che il Mes è stato istituito per fungere da "prestatore di ultima istanza, un ruolo che in ogni stato è svolto dalla banca centrale", ma aggiungono che questo ruolo "è stato vietato" alla Banca centrale europea. Alla luce di quanto fatto da Mario Draghi durante il suo mandato (con i vari programmi di acquisto di titoli sul mercato e i prestiti a lunga scadenza alle banche), è difficile negare che la Bce abbia svolto pienamente il ruolo di prestatore di ultima istanza. Il Mes potrà alimentare il fondo di risoluzione delle crisi bancarie rafforzando e ampliando questa stessa funzione. Tuttavia, anche chi ritiene che la politica monetaria non sia stata sufficientemente espansiva, dovrebbe rallegrarsi del fatto che il Mes possa svolgere (anche se limitatamente) una funzione che la Bce non avrebbe saputo o voluto mettere in atto.

I trentadue economisti affermano che il Mes si caratterizza come "un organismo assolutamente coerente con l'impostazione che ha prevalso nell'Unione", cioè le "politiche di austerità". Ma queste politiche sono decise dai governi europei, non dal Mes, che invece rende disponibile una linea di credito priva di condizionalità per i paesi che soddisfano i parametri di disciplina fiscale, ma anche una linea di credito per chi non li rispetta. Al di là delle considerazioni sulla previsione o meno di condizionalità, si deve anche aggiungere che la disciplina fiscale è basata su parametri flessibili e sensibili al ciclo economico e, quindi, non necessariamente recessivi. Ma anche se il Mes adottasse condizioni troppo severe per la concessione del credito, ciò non è sufficiente per considerarlo inutile o dannoso.

In conclusione, a me sembra che l'appello dei trentadue economisti sia, più che altro, un documento contro l'austerità e a favore di un bilancio pubblico sovranazionale che consenta di fare politiche economiche più espansive.

Queste posizioni sono del tutto legittime, ma ci portano completamente fuori tema. Le questioni dell'austerità e del bilancio pubblico federale sono frutto della negoziazione tra gli stati, che rispecchia divergenze di interessi tra i paesi europei.



[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

L'obiettivo di una maggiore condivisione dei rischi a livello europeo è perfettamente condivisibile, ma il Mes serve proprio perché quell'obiettivo non è stato ancora raggiunto. Oggi abbiamo in cantiere un organismo che serve a rendere poco probabile la ripetizione della crisi dei debiti sovrani e delle banche che abbiamo vissuto nel 2010-2012. Come mostrato da me e Valentina Milano su questo sito, il Mes ha contribuito (insieme alle politiche mo-

netarie) a spegnere la speculazione, a incrementare il grado di condivisione dei rischi nell'Eurozona e a stabilizzare l'Unione monetaria. Chi dice che il Mes è inutile dovrebbe spiegare perché non è utile avere un organismo pubblico che può prestare soldi a paesi che non riescono a trovare fondi sul mercato e, in tal modo, arrestare quelle ondate di panico che hanno determinato un rialzo dei tassi d'interesse sui titoli sovrani dei paesi non direttamente responsabili della crisi.

[Da lavoce.info](#)



ALDO MORO: UN NASCOSTO SEMI-FEDERALISTA

di Michelangelo Roncella

Ad Asti, la sezione locale del MFE ha voluto omaggiare Aldo Moro con un convegno sul suo pensiero europeista: un uomo dalla personalità dello Statista, un "cavallo di razza" della Democrazia Cristiana insieme ad Amintore



Aldo Moro

Fanfani. Un politico tristemente conosciuto e ricordato per il suo rapimento e la sua uccisione ad opera delle Brigate Rosse avvenuta (coincidenza altrettanto triste) il

9 maggio 1978, giorno

dell'Europa. Docente universitario, oratore (diremmo oggi) anti-populista, sostenitore del dialogo e della mediazione alta e onesta. Promotore del Compromesso Storico. Più volte Ministro e Presidente del Consiglio dei Ministri. Il Presidente della Repubblica mancato.

Erano gli anni 70, il decennio più turbolento del secondo dopoguerra: l'Europa vide un'ondata di violenza politica, con gli anni di piombo in Italia, nella Germania Ovest e, con "The Troubles", in Irlanda del Nord. Nel medio oriente, dopo la Guerra dello Yom Kippur, i paesi arabi dell'OPEC scoprirono il petrolio come arma politica provocando la prima crisi energetica. Dall'altra parte dell'Atlantico gli Stati Uniti uscirono con le ossa rotte dopo la guerra del Vietnam e lo scandalo Watergate, mentre più a Sud i paesi dell'America Latina erano sotto regimi militari. Nel blocco sovietico, Breznev fece reprimere la Primavera di Praga.

Eppure, tornando nel vecchio continente, si sentiva una voglia di cambiamento e di apertura con le cadute dei regimi autoritari in Spagna, Portogallo e Grecia e la Ostpolitik operata da Willy Brandt. Questa volontà fu portata avanti anche da Aldo Moro, il quale ha potuto mettere il suo "granello di sabbia" nella costruzione europea.

Questo contributo fu portato avanti dallo Statista in veste di Ministro degli Esteri (1969-1974) e poi Presidente del Consiglio italiano (1974-1976), nonché Presidente di turno della CEE nel semestre (luglio-dicembre 1975). Si può anche aggiungere la sua precedente esperienza come Ministro della Pubblica Istruzione (1957 al 1959), con l'istituzione dell'Educazione civica come materia scolastica. Nello specifico, le sue impronte europee furono la Conferenza di Helsinki e l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

La conferenza di Helsinki

Aldo Moro, uno dei pochi Ministri degli Esteri longevi,

adottò un approccio umano e inclusivo, coinvolgendo il maggior numero possibile di collaboratori nelle attività della Farnesina. Questo atteggiamento rispecchiava la sua visione di politica estera volta a promuovere, attraverso il dialogo, un sistema condiviso di valori democratici in contrapposizione alla concezione della politica internazionale basata sui rapporti di forza, tipica di molti diplomatici, Kissinger in testa.

Sulla base di questa visione, Moro perseguì l'impegno per una conferenza paneuropea, voluta anche dai paesi dell'Europa sotto influenza sovietica per avere un riconoscimento della sfera comunista sulla metà orientale dell'Europa. Questa iniziativa non era ben vista dagli Stati Uniti che, in un'ottica di equilibrio di potenza, la considerarono come un cedimento dell'Occidente. Moro, andando oltre queste logiche (pur considerandole), mosse i primi passi con la sua partecipazione al Vertice dell'Aja, promosso nel 1969 da Georges Pompidou e la sua visita a Mosca nel 1971, con il disappunto di Washington. Il riavvicinamento tra le "due Europe" prese il nome di "Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa" (CSCE – oggi, OSCE), un'iniziativa che durò dal 1973 al 1975, anno in cui 35 paesi europei, "superando" la "cortina di ferro", firmarono le "Raccomandazioni finali delle consultazioni di Helsinki", che fecero da riferimento all'Europa nelle relazioni internazionali, fino alla nascita dell'Unione Europea con Maastricht. Due elementi devono essere considerati: sul piano politico, oltre a un'azione compatta di tutti i paesi della CEE, la stessa Comunità Europea firmò il suo primo atto esterno, grazie alla "doppia veste" di Aldo Moro come Presidente del Consiglio italiano e presidente di turno della CEE. Sul piano del contenuto, l'atto finale della Conferenza incluse nei tre "cesti" l'impegno al rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, tema allora inedito nella politica internazionale. Questa conferenza oltre a voler dare all'Europa un rinnovato ruolo politico sul piano mondiale, mirava non solo a scardinare l'allora sistema dei due blocchi, ma anche di scalfire la cruda realpolitik, basata sul principio di equilibrio di potenza, che spesso metteva da parte gli ideali di democrazia, libertà e diritti e trascurava le opinioni pubbliche.

Tuttavia, il risultato della Conferenza di Helsinki non è stato un trattato giuridico con degli obblighi, bensì un atto di alto significato politico. Inoltre nonostante l'impegno in favore dei diritti umani, questi trovavano ostacoli sul piano pratico, in quanto, si rispettano i principi classici della politica internazionale, come quelli di non ingerenza e di inviolabilità delle frontiere

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'elezione diretta del Parlamento Europeo

Oltre al contributo all'“esterno” della Conferenza di Helsinki Aldo Moro giocò un ruolo importante anche nell'elezione diretta del Parlamento Europeo (che prima si chiamava Assemblea): il primo passo, sempre nella “doppia veste” di presidente italiano ed “europeo”, fu l'avvio di uno studio sul tema affidato al Consiglio Affari Esteri.

L'elezione diretta del Parlamento Europeo (già prevista nel Trattato di Roma del 1957) si realizzò dopo un lungo e tortuoso percorso che è culminato nel 1976 a con la firma a Bruxelles dell'“Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto” e il suo arrivo alla Camera dei Deputati, dove lo Statista pugliese fu, per suo volere, relatore del disegno di legge per la ratifica di quell'atto per mostrare il suo forte interesse a rafforzare l'istituzione comunitaria e “testimoniando così la sua determinazione di dare, per quanto gli era possibile, il proprio contributo [al] processo di [...] integrazione europea.”

Durante i lavori parlamentari tra novembre 1976 e febbraio 1977, Moro cercò il più ampio consenso possibile, tenendo conto (e assicurando) le diversità politiche sul tema europeo, in quanto in quel periodo si stava forgiando le nuove regole del gioco del nuovo centro di potere decisionale, nonché nuova arena politica. Come risultato, il 17 febbraio 1977 la Camera ratificò ad ampia maggioranza l'Atto di Bruxelles che passò in Senato il mese successivo (con relatore Sergio Fenoaltea), anche lì approvato a larga maggioranza. Il resto lo sappiamo tutti: le prime elezioni del Parlamento Europeo si tennero nel 1979 e si sono ripetute ogni cinque anni fino a oggi (le ultime, quelle del 2019, hanno rappresentato la nona tornata elettorale nonché il quarantesimo anniversario).

Il suo discorso alla Camera tenuto, il 15 febbraio 1977, sembra pronunciato ieri e merita di essere pubblicato, condiviso e persino gridato ai quattro venti: Ha parlato del Mediterraneo e dell'Africa, facendo (allora) riferimento alla Grecia e dei paesi Iberici, che erano prossimi ad entrare nella Comunità. Ha parlato dei rapporti con gli Stati Uniti, auspicando un rapporto di fiducia, ma anche più equilibrato, rivendicando l'autonomia dell'Europa (con buona pace di Kissinger). Ha parlato dell'Europa Orientale, allora sotto influenza sovietica, che stava vivendo una fase di apertura con la Ostpolitik di Brandt e la Conferenza di Helsinki (vedi sopra). Ha rivolto un pensiero agli Italiani emigrati nei paesi della Comunità Europea, che li considerava già cittadini europei. Ha citato il Terzo Mondo, visto da Moro come un potenziale interlocutore, che aspirava a essere la forza alternativa al blocco sovietico e quello statunitense.

Facendo il punto della situazione del processo d'integrazione europea, Moro anticipò, volente o nolente, il tema della comunicazione: “Naturalmente sappiamo bene che

vi sono altre, molte altre, mete da raggiungere. Ma credo che non sarebbe giusto – tenendo conto soprattutto delle difficoltà, delle disparità di vedute, della unanimità da raggiungere – non rilevare i progressi che, qualche volta silenziosamente, sono stati realizzati nel corso di questi anni”.

Ma il passaggio che fa da risalto e (forse) sembrerebbe fare da anello di congiunzione tra la sua visione europea e il federalismo, sono queste parole: “Vi è una vocazione europea connaturale al popolo italiano. Credo si debba sottolineare (non so in quale misura, ma certamente in larga misura) che nelle aspirazioni italiane sull'Europa vi è una autentica vocazione federalista.”

Oltre alla considerazione di queste mete e a questa vocazione, Moro sembrava farsi proprio l'ultimo passaggio, oramai conosciutissimo, del Manifesto di Ventotene quando segnalava le difficoltà, passate e future, di unire l'Europa in senso federale. Difficoltà che pur ostacolando il cammino, non dovevano (e non devono) essere considerate un impedimento a una “vera compiutezza all'Europa”. Il suo discorso si concluse con un invito a vivere con piena consapevolezza “il passaggio da una fase nazionale ad una fase autenticamente comunitaria ed unitaria nel nostro continente”: Moro, molto probabilmente, non si riferiva al “salto federale”, ma sicuramente auspicava un'uscita della politica dall'ottica nazionale.

L'europeista Aldo Moro e il federalismo

Questo attivismo portato avanti negli anni 70 mostra senza alcun dubbio che Aldo Moro era un convinto europeista. Tuttavia non è certo sapere se era un vero proprio federalista: dai discorsi in Parlamento e negli ambienti comunitario e internazionale, si può notare che ci sono, ovviamente, molti riferimenti filo-europei, mentre in alcuni passaggi sembra di trovare elementi più cosmopoliti che federalisti.

Innanzitutto, Aldo Moro sentiva la necessità di un'unità politica europea che permettesse al vecchio continente, non solo di recuperare la sua autonomia, ma anche di avere un ruolo incisivo all'esterno.

Inoltre lo Statista e il federalismo hanno come valore di riferimento la pace, considerata una condizione necessaria per garantire l'attuazione dei valori come democrazia, libertà, giustizia (anche sociale) e sviluppo, non solo economico ma anche morale e civile.

Un pensiero cosmopolita che avvicina Moro ai federalisti è l'importanza dell'opinione pubblica, fino ad allora trascurata nella politica estera: il leader democristiano aveva previsto l'emergere anche a livello mondiale di questo attore sociale (e politico) eterogeneo e spesso non uniforme: basti pensare al movimento per una globalizzazione alternativa, oppure i più recenti Fridays for Future. Tuttavia, l'opinione pubblica è un soggetto molto fragile, in quanto rimane prigioniera dei confini statali che possono vanificare la sua efficacia e quindi non portare la politica oltre i confini nazionali.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Inoltre, Moro sapeva che la sua azione politica avrebbe avuto ostacoli e avversari, e fece quindi un uso costruttivo del realismo e del pragmatismo per vincere quelle due battaglie. Passando alle differenze, ecco alcune parole che pronunciò Moro nel 1967: «Se io mi domando come sarà il mondo di domani, credo di poter dire che esso sarà pacifico se sarà democratico.» Nonostante questo auspicio, non pare esserci elementi certi di federalismo mondiale: infatti Aldo Moro vedeva nell'Europa politica come un importante attore con una funzione "riequilibratrice" in un mondo multipolare, promotore di valori da diffondere con il dialogo e la cooperazione, attraverso anche, ma non solo, l'"arma" economica del Mercato Comune, senza comunque trascurare un po' di "sano" realismo e le opinioni pubbliche.

Infine c'è anche il tema dell'identità europea: questo elemento, delicato e complesso è considerato da molti fondamentale per creare un'entità politica sul vecchio continente, mentre l'ottica federalista, l'identità senza sminuirla, non la considera così essenziale: Aldo Moro sembra adottare una via di mezzo: "L'identità europea [...] non sembra rappresentare [...] qualcosa che viene "prima" dell'unificazione, bensì la sua anima nascosta e, allo stesso tempo, il suo passaggio finale [...] che suggerisce l'avvenuta nascita dell'Europa come soggetto autonomo, unitario, attivo e responsabile."

La Federazione Europea è una questione di ottica: per un federalista, si tratta dell'applicazione del federalismo sul continente, in una prospettiva mondiale. Mentre per un europeista, è uno dei possibili assetti politici per un'Europa unita. A quanto pare, Aldo Moro appartenerrebbe alla seconda categoria, e la "vocazione federalista" pare maturata soprattutto durante la battaglia per l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

Agli occhi dei più, la visione europea di Moro può sembrare una sorpresa: non è certo sapere l'origine di que-

sta sua prospettiva, tuttavia essa si manifestò anche durante l'Assemblea Costituente del biennio 1946-47, in cui l'allora giovane Moro, molto attivo nella "Commissione dei 75", discusse con Emilio Lussu se includere un esplicito riferimento alle organizzazioni europee nella seconda parte dell'Articolo 11 della Costituzione Italiana. Il giovane esponente democristiano convinse lo storico militante antifascista che questo riferimento era già incluso tra le organizzazioni internazionali, menzionate alla fine di quell'articolo, con lo scopo di "assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni" senza ricorrere alla guerra "come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Il fatto che non si conosca molto di questo tratto tocca molte personalità della Prima Repubblica (Ugo la Malfa, tanto per citarne uno): questo può essere dovuto al fatto che, almeno in Italia, programmi scolastici di storia non vanno oltre la seconda guerra mondiale. Non è da escludere inoltre il "Nazionalismo metodologico", che è il modo di vedere, spesso inconsapevolmente, la realtà in un'ottica nazionale.

Federalista o no, sicuramente i discorsi di Aldo Moro sono rimasti di una triste e pesante attualità: anche se il contesto ora è diverso, la sostanza non è cambiata molto, soprattutto nel ruolo dell'Europa, che nonostante i progressi resta ancora il grande assente. Aldo Moro rimarrebbe molto deluso non solo per l'attuale situazione politica in generale, tutt'altro che pacifico e democratico, ma nel vedere i suoi sforzi, in particolare la Conferenza di Helsinki, resi vani. Da buon docente, anche sul piano umano, ha lasciato degli insegnamenti che non vanno assolutamente messi da parte. E non importa se la situazione è avversa se la persona, fulcro del pensiero di Moro, come cittadino, militante o politico è consapevolmente convinto di cosa vuole.

Da eurobull

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE	Prof. Giuseppe Moggia	Dott. Vito Nicola De Grisantis
Prof. Giuseppe Valerio	già sindaco	già sindaco
già sindaco	Segretario generale	Collegio revisori
Vice Presidente Vicario	Giuseppe Abbati	Presidente: Mario De Donatis
Avv. Vito Lacoppola	già consigliere regionale	(Galatina),
Assessore del comune di Bari	Vice Segretario generale	Componenti: Aniello Valente
Vice Presidenti	Dott. Danilo Sciannimanico	(S.Ferdinando di P.), Giorgio
Dott. C.Damiano Cannito	Assessore comune di Modugno	Caputo (Matino), Paolo Macca-
Sindaco di Barletta	Tesoriere	gnano (Nardò),

GIORGIO LA MALFA PRESENTA UNO STUDIO SULL'INDUSTRIA NEL MERIDIONE: MANCANO LE INFRASTRUTTURE

È possibile fare impresa al Sud: i risultati economici simili a quelli del Nord

Il problema è una presenza molto limitata e concentrata in tre sole regioni

I dati incoraggianti della Fondazione Ugo La Malfa con la collaborazione dell'Area studi di Mediobanca: servono incentivi mirati

Nelle aree più arretrate c'è una grave carenza di imprenditori

GIORGIO LA MALFA

Contrariamente a quello che generalmente si pensa, l'andamento economico e i risultati di gestione delle imprese industriali che hanno il loro centro di attività nel Mezzogiorno, specialmente quelle di media dimensione - che del resto sono il nerbo del capitalismo italiano anche nel Nord - sono molto simili a quelli delle imprese di analoga dimensione localizzate nel resto del Paese.

Questo dato è emerso negli ultimi tre anni dall'indagine sui bilanci delle imprese meridionali che la Fondazione Ugo La Malfa conduce annualmente con la collaborazione dell'Area studi di Mediobanca. Esso è confermato dai dati del 2017 ora in via di elaborazione. C'è un divario ancora sensibile nel valore aggiunto per dipendente fra le imprese del Nord e quelle del Mezzogiorno che riflette i costi dovuti alle carenze di infrastrutture e probabilmente anche i maggiori costi di produzione dovuti al fatto che non esistono nel Mezzogiorno quei distretti industriali ben strutturati che abbondano nelle regioni del Nord; ma il divario è compensato dal fatto che i costi del lavoro sono di un venti per cento circa inferiori nel Sud rispetto al resto del Paese. Quindi l'incidenza dei costi del lavoro nel valore aggiunto, che ancora 10 anni fa segnava un forte svantaggio per le imprese industriali meridionali, oggi è sostanzialmente allineato fra il Nord e

il Sud.

Dunque, la conclusione a cui si giunge è che la localizzazione nel Mezzogiorno non costituisce - o meglio non costituisce più - un ostacolo insormontabile all'attività di impresa. Il fatto però è che il numero di queste imprese nel Mezzogiorno è limitatissimo. Si è fortemente contratto nella crisi 2008-2011 e solo di recente tende lievemente a crescere. Il nostro censimento conta circa 4000 medie imprese (che hanno fra 50 e 500 dipendenti e un fatturato compreso fra 16 e 335 milioni di euro) in tutto il Paese, ma fra queste meno di 300 sono localizzate nel Mezzogiorno, concentrate in tre regioni, la Campania, la Puglia e l'Abruzzo; il resto del Mezzogiorno è sostanzialmente un deserto industriale anche perché il progressivo ridimensionamento delle grandi imprese che furono localizzate nel Mezzogiorno negli anni 50 e 60 appare sostanzialmente irreversibile.

Dunque potenzialmente si può fare impresa nel Mezzogiorno; soprattutto impresa media. Ma il problema delle aree industriali arretrate è l'imprenditore. Gli imprenditori nascono solo dove il tessuto industriale è diffuso. Se ci sono poche imprese, ci sono pochissimi nuovi imprenditori. Dunque una politica di sviluppo industriale richiede che le imprese affluiscano dall'esterno e scelgano di localizzarsi nel Mezzogiorno, pur non essendo questa la loro localizzazione originaria.

La scarsità del credito, la carenza di infrastrutture, le difficoltà ambientali - ma non le condizioni economiche intrinseche - costituiscono gli ostacoli da rimuovere. Questo spiega perché generiche politiche di incentivazione, come sono state tentate in questi anni, hanno scarsi risultati. Bisogna individuare bene i problemi e studiare le linee di intervento più efficaci e concentrare non solo le risorse finanziarie, ma anche le risorse umane su quelle. In particolare bisogna tornare all'idea, che fu perseguita al tempo della cassa del Mezzogiorno e poi abbandonata, di concentrare gli sforzi su particolari aree di sviluppo, una o al massimo due per le ragioni maggiori nelle quali concentrare gli investimenti infrastrutturali, i collegamenti con le università, la presenza di aziende di credito, gli incentivi finanziari e così via, in maniera da favorire il crearsi di una massa critica di imprese che in quanto tale possa stimolare l'afflusso di altre iniziative.

Dalle analisi della Fondazione emerge l'idea, che sarà presentata in un convegno organizzato a Roma insieme con l'Associazione Bancaria Italiana e che sarà concluso dal ministro per il Mezzogiorno, di costituire un Fondo basato principalmente su capitali privati, ma che può avere anche una partecipazione iniziale della Cassa depositi e prestiti, per segnalare l'interesse pubblico al suo funzionamento, che destini le sue risorse ad investimenti per fa-

vorire il rafforzamento del tessuto industriale del Mezzogiorno. Il Fondo potrebbe avere due settori di intervento: le infrastrutture destinate all'Area industriale di sviluppo; gli interventi nel capitale delle imprese che nascono o che si trasferiscano in tutto o in parte nel Mezzogiorno.

Se l'idea dovesse trovare un consenso di massima, essa potrebbe essere facilmente sviluppata e resa operativa. Quando si guardano i dati della distribuzione dell'occupazione fra agricoltura, industria e servizi si nota una forte differenza fra il Nord e il Mezzogiorno: qui, agricoltura e servizi hanno un peso maggiore che nel Nord, mentre l'industria ha un peso decisamente inferiore. È difficile pensare che ci si possa avvicinare a condizioni di piena occupazione o a livelli di disoccupazione meno aberranti di quelli registrati nel Mezzogiorno senza una crescita del settore industriale. Ed è impossibile che esso si sviluppi senza uno sforzo specificamente dedicato ad esso. D'altra parte nel Nord vi è sostanzialmente la piena occupazione, dunque vi sarebbe una convenienza per tutti in un ampliamento delle possibilità di espansione del tessuto industriale del Mezzogiorno. Serve una chiarezza di intendimenti e una concentrazione degli sforzi. Non serve tentare mille strade, bisogna percorrerne con decisione una. Ma l'impresa potrebbe avere successo. —

«Sull'estensione della norma alle partecipate possibili resistenze, ma non bisogna arretrare Provenzano non cada nei soliti errori del Pd»

LE DISEGUAGLIANZE TRA NORD E MEZZOGIORNO

Infrastrutture, trasporti, cultura e banda larga: non investire al Sud danneggia tutto il Paese

di CARLO PORCARI

«Il Sud è questione nazionale». In quattro parole il neoministro dell'Università Gaetano Manfredi ha colto il nocciolo della questione. Il divario tra Setteentrione e Meridione d'Italia si riduce partendo dalla consapevolezza che ognuno è chiamato a svolgere la propria parte.

Manfredi si riferisce al proprio settore di competenza, ma se da 30 anni esiste un gap su trasporti, infrastrutture, cultura e banda larga, è finalmente arrivato il tempo di invertire la rotta.

Il punto di partenza è questo: si è passati da una spesa pari allo 0,68 per cento del Pil nel decennio 1951-1960 a un riacuto 0,15 per cento nel periodo 2011-2015. Conseguenza: una disuguaglianza marcata tra i due «Stati». Lo hanno certificato in fila la Banca d'Italia, l'Istat, la Svimez, i Conti pubblici territoriali. Ecco, quindi, che settore per settore la verità dei numeri sta finalmente emergendo.

Da una spesa dello 0,68% del Pil negli anni '50 allo 0,15% nel quinquennio 2011-2015

TRASPORTI

Il capitolo trasporti è quello più doloroso perché tocca la vita quotidiana dei cittadini nel loro tragitto da casa al lavoro o da un lavoro all'altro. L'Alta velocità si ferma poco più avanti di Salerno e la linea Av tra Napoli e Bari, i due principali capoluoghi del Sud, sarà completata nel 2026.

Non va meglio per il servizio pendolari. Tra il 2010 e il 2018 il taglio dei servizi regionali è stata una costante al Sud. In Molise 33,3% di treni in meno, in Calabria il 16% in meno, il Campania il 10%. Da decenni si attende la velocizzazione della tratta Napoli-Bari a cui gli utenti preferiscono i bus privati, più comodi e veloci. La linea ferroviaria jonica presenta invece un solo binario,

mentre la Reggio Calabria-Taranto è una trappola per gli automobilisti.

In Puglia, si sta ancora peggio tra Bari e Lecce, per esempio, manca il tratto autostradale e si devono percorrere 180 chilometri su un'arteria desolata, da Foggia a Lecce il viaggio in treno dura addirittura 6 ore, un'odissea. Passando alla Basilicata la Basilantina è un'incongruità ormai storica, mentre i lavori della Bradarica che collega Matera (capitale europea della Cultura) e la dorsale adriatica non saranno ultimati prima della fine del 2020.

UNIVERSITÀ

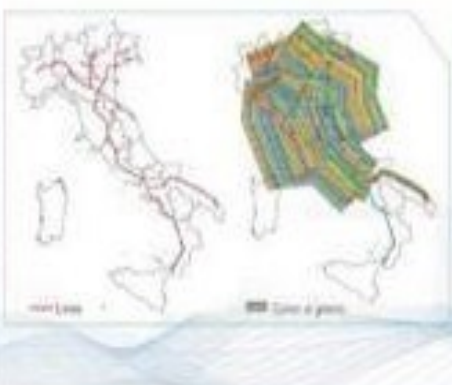
Come detto, il ministro dell'Università ha parlato dello studio come leva per l'unione e lo sviluppo economico del Paese.

«Rafforzando gli atenei del Sud», ha detto Manfredi, «andiamo a creare in quei territori strutture capaci di attrarre imprese e capitale umano. Una vera politica per il Mezzogiorno deve puntare e investire su scuola e università. È importante che tutti gli studenti abbiano le stesse opportunità, indipendentemente dal luogo in cui vivono».

Il divario va preso di petto. In che modo? Potenziando le università del Sud ma anche quelle più piccole, presenti nelle aree interne e marginali in cui gli atenei soffrono di più per lo spopolamento, perché gli studenti vanno altrove. «Prima all'università di Camerino», ha sottolineato Manfredi, «messa a dura prova anche dal terremoto, o a quella della Basilicata».

Il divario «storico» nei servizi per la mobilità

Servizi ferroviari (linee e corse giornaliere) ad Alta Velocità (AV)



L'indice sintetico di competitività infrastrutturale (summa di dotazioni e qualità dei servizi) pone le regioni del Sud mediamente a un livello pari al 50% del valore medio UE.

di Giuliano Cazzola

per abbattere i dogmi

sandro Mercurio, precisando che le conseguenze varierebbero in funzione della posizione assunta dall'operatore, non preventivabile. Ovvero, il classico errore umano all'origine della tragedia del 2015.

SCUDO PENALE

La conseguenza non viene accolta la valutazione del «custode giudiziario» (Barbara Valentini) il quale, seguendo altri criteri, aveva invece ritenuto che la stima non dovesse avallarsi della positiva esperienza degli altri alibiisti Iva ove tale evento non si era mai verificato negli ultimi 50 anni, bensì dove-

va attenersi al solo alibiismo n. 2, ove si era verificato una volta in 50 anni.

Una decisione siffatta darà certamente luogo a polemiche da parte dei nemici giurati dell'ex Iva, uno stabilimento lasciato «bagnomaria» per più di sette anni, affidato ad amministratori straordinari, costantemente nel mirino della Procura, fino a quan-

do non fu disposto lo scudo penale rispetto ai manager di Arcelor Mittal. Un problema che si ripropone come esigenza insuperabile e che non è ancora stato risolto.

SICUREZZA E AMBIENTE

«Riconosciuta la necessità di un percorso graduale e progressivo

stata pressoché costante dal 2001 a oggi: lievitissimi incrementi fin al 2007, praticamente irrilevanti nel Sud; crollo inarrestabile fin al 2013, dato nuovamente negativo, ma flessione più contenuta, fino al 2015, con il Sud in contro tendenza, in leggerissima crescita tra il 2014 e il 2015; nuova forte flessione dal 2015 al 2018.

LA BANDA LARGA

Ci sono infine le infrastrutture immateriali, altrettanto decise nell'era del mondo globalizzato tramite la Rete. Sulla banda larga per l'Italia esiste un forte gap sul network society. L'accesso a Internet è disponibile in media il 55,5 per cento delle famiglie italiane e solo meno della metà, quindi, il 48,6%, possiede una connessione a banda larga.

Il personal computer è disponibile in oltre il 61% delle famiglie del Centro e del Nord Italia e si nel 53,5% delle famiglie residenti nelle regioni del Sud e nel 55,6 delle isole.

Analogamente, nel Centro-nord si riscontra la quota più elevata di famiglie che dispongono di un accesso a Internet (oltre il 57%, contro il 49,6% nel Sud) e una connessione alla banda larga (oltre il 50% rispetto al 41,2% del Sud).

IL FUTURO DELL'EUROPA

L'estrema destra e i suoi errori che mettono a rischio la nostra libertà

Di RAFAEL GUILLERMO LOPEZ JUAREZ



L'estrema destra in Europa usa concetti artificiali per avvi

cinarsi al potere. Evoca un "patriottismo" liberatorio, un "'Europa di nazioni pacifiche" e una lotta incessante contro le "élite" economiche di questa Europa "burocratica e dispotica". Rafael Guillermo Lopez Juarez non tira pugni nel suo ultimo pezzo per Europa United.



Non lo sentiamo più, vero? Dopo il dramma della Brexit, nessuno parla più di lasciare l'UE. È come se si fosse diffusa una specie di morbo di Alzheimer generalizzato. I partiti di destra nazionalisti, xenofobi, razzisti, omofobi e ultraconservatori europei, sebbene ultraliberali in termini economici, e quindi elitari, non hanno più l'obiettivo di lasciare l'UE come soluzione a tutti i mali. Ora la nuova moda nel campo di estrema destra è quella di proporre un'Europa "diversa", un'Europa delle nazioni, che suona meglio, anche se è lo stesso che ammettere la loro intenzione di affondarla.

L'Europa delle nazioni è un concetto che può sembrare attraente perché, da un lato, trasmette l'idea di una "riforma a favore del popolo" della struttura dell'Unione europea. D'altra parte, dà origine a una fantasia nazionalista in cui tutte le nazioni hanno egoisticamente la priorità se stesse ma allo stesso tempo vivono in armonia. Ognuno con la propria identità, ma guardando solo a se stesso. Piuttosto, non è vero? Se non fosse solo un miraggio.

Non lasciamoci ingannare: Le Pen, Salvini, Orbán, Kaczyński, Abascal, Vlaams Belang e tutti i loro alleati a livello europeo e internazionale vendono fumo e loro lo sanno. Usano artifici linguistici per rendere accettabile ciò che non lo è. Tuttavia, ci sono due errori originali che potrebbero sembrare legittimi se ascoltati senza attenzione: il loro ideale di "Europa delle nazioni" e la loro lotta contro le spietate élite. È tempo che ci prendiamo il tempo di rivedere entrambi.

L'Europa delle nazioni

Ci sono ancora molti in Europa che hanno giustamente paura quando qualcuno propone di spostarsi verso un modello federale, in cui la diversità è rispettata, ma si

applica anche il coordinamento tra le diverse parti dell'entità comune. Tuttavia, spostarsi verso un modello in cui si perde la sovranità "nazionale" al fine di ottenere la sovranità condivisa ed essere più forti nel mondo non è idealistico - è semplicemente l'unico modo per essere liberi oggi.



Gerolff Annemans, presidente del gruppo EP Europa delle nazioni e della libertà (ENF), Fronte nazionale francese Marine Le Pen, Capo ceco di estrema destra per la libertà e la democrazia diretta (SPD) Tomio Okamura, a destra, e leader del Partito olandese per la liber-

Può sembrare rozzo o falso, ma oggi non esiste alternativa al modello federale europeo perché l'altra opzione è la guerra. Tuttavia, federalismo non significa un solo percorso, ci sono piuttosto numerose proposte su come organizzare quell'unità, alcune più progressiste, altre più liberali, persino conservatrici o di sinistra, ma mai nazionaliste. In realtà, siamo chiari su questo: coloro che non accettano un modello federale europeo (qualunque sia la forma che può assumere) stanno difendendo un'Europa confederale, un'Europa delle nazioni.

Le confederazioni hanno due caratteristiche principali: da un lato, ricorrono all'unanimità per la maggior parte delle loro decisioni, il che porta a un blocco permanente e, dall'altro, i loro membri possono lasciarlo ogni volta che lo desiderano. Questo è il modello che gli estremisti di destra in Europa stanno difendendo. Ciò che non dicono, tuttavia, è che nessuno nella loro mente giusta li sosterebbe perché ci sono solo due esempi confederali nella storia, la Svizzera e gli Stati Uniti, ed entrambi si sono conclusi in una guerra, che a sua volta ha portato al consolidamento delle federazioni. Le confederazioni tendono alla guerra perché sono instabili e instabili perché, per loro stessa definizione, si tratta di sistemi politici che subiscono un ricatto permanente da parte dei loro membri, che minacciano sempre le altre nazioni di lasciare il club. In questo contesto, gli Stati membri negoziano ma, se non ottengono ciò che vogliono, possono andarsene. Per evitarlo, il resto dei membri concede. È un modello disastroso perché, nel tempo, altri giocatori sul tavolo imparano il gioco e lo applicano, il che alla fine genera una se

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

rie di incentivi centrifughi che possono solo portare alla disintegrazione. Le confederazioni sono sistemi instabili perché mettono sempre in discussione la propria essenza. Esistono due alternative al modello confederale: il modello unitario, cioè tutte le nazioni uguali e rispettose delle stesse regole provenienti dalla capitale; o il modello federale, in cui ogni nazione può organizzarsi come desiderano i suoi cittadini entro i limiti imposti dal funzionamento armonioso del tutto. Le Pen, Salvini e compagnia, quindi, che affermano di essere a favore di questa "Europa delle nazioni" non stanno cercando di costruire un altro tipo di UE, ma di farlo implodere. Non c'è bisogno di uscirne, dicono, perché non esisterà. Il fatto che questo sia il loro piano è evidente ogni volta che tutte le parti di estrema destra si riuniscono perché, nonostante i loro sforzi per nascondere, concordano solo di non essere d'accordo. Né sulla questione dei migranti, né su come gestire l'economia, né su come stabilire regole commerciali europee. Non c'è comprensione tra loro perché stanno tutti cercando di spazzare a casa. E sappiamo già dove finisci quando operi con un tale livello di egoismo.

Patrioti con conti bancari offshore

L'unica cosa che li unisce è il loro nemico comune, l'UE, che dipingono come una fortezza di burocrati elitari che agiscono solo a favore delle grandi lobby. Hanno in parte ragione. Ecco perché, la loro narrazione continua, i loro partiti difenderanno i popoli d'Europa dalla globalizzazione, come buoni nazionalisti di cui fidarsi. È un peccato che questi cosiddetti "orgogliosi nazionalisti" siano consigliati da uno straniero, Steve Bannon, l'ideologo di Donald Trump, che fornisce i suoi consigli dal suo appartamento milionario nel centro di Roma o, come accadde durante le elezioni europee, a partire da una camera da 2500 € a notte al Bristol Hotel di Parigi.

Il loro nazionalismo è come quello di coloro che qualche anno fa non potevano smettere di elogiare la Spagna mentre possedevano diversi conti bancari in Svizzera - molto coerenti. La loro lingua è quella della paura e la loro politica è quella della cospirazione. Ad esempio, quando Salvini faceva parte del governo italiano, dava la colpa a Bruxelles (o alle organizzazioni internazionali) per quanto male stava facendo l'economia italiana, sostenendo che stavano tramando contro il suo governo per farlo cadere. Se stavi aspettando qualche dose di autocritica per il modo in cui gestiva l'economia, rimarrai sicuramente deluso.

L'estrema destra è alimentata dal rifiuto delle politiche di austerità dell'UE e dalla sensazione che le compagnie di lobby governino Bruxelles. Quando criticano le politiche liberali dell'UE, tuttavia, non spiegano che le loro proposte sono molto più ultraliberali in termini economici, non solo perché avvantaggiano i più ricchi, ma perché sono socialmente ultraconservatrici, nel senso che sopprimono

sistematicamente i diritti delle minoranze e mettono a tacere le persone che non concordano con le loro idee. Eppure, non c'è niente come il risentimento per diventare anti-tutto e votare per loro. Potresti diventare anti-donne, anti-migranti, anti-omosessuali, anti-chiunque sia più felice e più fortunato di te, ma sfortunatamente non troverai un rimedio in questo odio. Solo più dolore.

È difficile immaginare uno scandalo più grande di quello sorto il 17 maggio 2019, che ha messo l'estrema destra di fronte alle sue stesse contraddizioni. Un video ad alta definizione, risalente al 2017, mostrava che il vice cancelliere austriaco di estrema destra, Heinz-Christian Strache, offriva contratti pubblici redditizi a una giovane donna presumibilmente legata a un oligarca russo in cambio di sostegno finanziario per il suo partito. Questo video da solo avrebbe dovuto rovinare il loro discorso per sempre, ma non perché hanno sviluppato una strategia di comunicazione complessa.

Durante la conversazione, registrata a Ibiza una settimana prima delle elezioni parlamentari in Austria, Strache ha anche commentato la possibilità che l'investitore russo potesse prendere il controllo di un giornale popolare austriaco per sostenere il suo partito di estrema destra, il FPÖ, e ha menzionato il controllo dei media strategica del primo ministro ungherese Viktor Orbán, anch'egli membro di estrema destra del Partito popolare europeo.

Le rivelazioni causarono un terremoto politico tale che Strache dovette rassegnare le dimissioni da vicecancelliere e capo del suo partito, innescando la caduta del governo austriaco. Sfortunatamente, questo scandalo non riguardava solo l'Austria: ha confermato i peggiori sospetti sui legami di questi partiti di estrema destra con le strutture di potere russe, poiché questi nazionalisti potrebbero effettivamente vendere l'interesse generale delle loro nazioni alla Russia, che sta cercando di manipolare le opinioni pubbliche dell'UE per i propri interessi. Queste rivelazioni hanno sorvolato la grande messa nazionalista che si è tenuta il 18 maggio 2019 a Milano, ospitata da Salvini insieme ad altre dieci parti di estrema destra, tra cui il French Rassemblement National di Marine Le Pen. Se quest'ultimo ha cercato di salvare la sua immagine condannando la "grave negligenza" di Strache, Salvini ha preferito tacere.

Concetti come "Europa delle nazioni", "nazionalismo" o "difesa dei deboli" possono fare appello a un pubblico più conservatore, ma nella bocca dei leader di estrema destra queste parole sono nulle. Questi concetti, se pensati, mettono effettivamente a rischio non solo la nostra sicurezza, ma anche il nostro modo di vivere e la nostra libertà di essere e pensare qualunque cosa vogliamo essere e pensare come cittadini completamente autonomi.

Da Europe united

Regioni dell'UE: non toccare i fondi di coesione per il Green Deal

Di ELENA SÁNCHEZ NICOLÁS

L'UE deve garantire sufficienti investimenti regionali attraverso la sua politica di coesione, nonché attraverso il giusto fondo di transizione, per raggiungere gli obiettivi del Green Deal, ma questi meccanismi non dovrebbero indebolirsi a vicenda, ha avvertito il presidente del Comitato delle regioni, Karl -Heinz Lambertz).



Nel periodo 2014-2020, 351,8 miliardi di euro sono stati accantonati per la politica di coesione, che rappresenta circa un terzo del bilancio dell'UE.

Tuttavia, la proposta finale della precedente presidenza finlandese dell'UE spinge per gravi tagli ai fondi di coesione dell'UE, per un totale di circa 44 miliardi di euro.

Da parte sua, la Commissione europea ha proposto da un lato una riduzione dei fondi di coesione per lo sviluppo regionale e dall'altro la creazione di un giusto fondo di transizione per le regioni carbonifere che rientrerebbe nella politica di coesione.

Il giusto fondo di transizione, che sarà presentato dalla Commissione europea mira a mobilitare 100 miliardi di euro per aiutare i settori e le regioni ad adattare i loro settori all'economia a basse emissioni di carbonio.

"Dobbiamo cercare di lavorare insieme per apportare un cambiamento", ha affermato Lambertz, che ritiene che l'obiettivo principale sia quello di trovare il giusto equilibrio tra tutte le risorse dell'UE e anche convincere gli Stati membri nel Consiglio dell'UE a concordare un quadro finanziario pluriennale (QFP) che non mini la politica di coesione.

"Non vi è alcuna garanzia di successo ma, spero che alla fine possiamo avere un risultato onorevole", ha aggiunto

Alleati della politica di coesione

Il cosiddetto gruppo di Stati membri "Amici della coesione" - Spagna, Portogallo, Grecia, Bulgaria, Croazia, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Romania, Slovacchia e Slovenia - hanno

difeso la necessità di mantenere la politica di coesione interamente finanziata.

Tuttavia, la decisione sul bilancio per il periodo 2021-2027 rimane nelle mani di tutti gli Stati membri, poiché deve essere votata all'unanimità.

La commissaria per la coesione e le riforme, Elisa Ferreira, ritiene inoltre che la politica di coesione non debba essere "ridotta" per favorire altre politiche, soprattutto perché "la politica di coesione prevede anche un contributo molto forte agli obiettivi di conformità ambientale". "La politica di coesione è ora più necessaria che mai" e svolgerà un ruolo cruciale non solo per il Green Deal, ma anche per mantenere l'Europa unita nelle nuove sfide future, ha affermato.

La nuova Commissione europea ha posto le politiche in materia di cambiamenti climatici e ambientali in cima all'agenda, con il Green Deal come una tabella di marcia che mira a progettare una serie di "politiche profondamente trasformative" a livello regionale e nazionale.

Tuttavia, secondo il commissario Ferreira, "il Green Deal non sarà fattibile se non utilizziamo tutto il meccanismo che abbiamo"

"Sfide drammatiche"

La transizione verso l'energia sostenibile colpirà le regioni in modo diverso, ma coloro che sono profondamente dipendenti dai combustibili fossili dovranno affrontare "sfide drammatiche", ha detto ai giornalisti a Bruxelles.

Il carbone rappresenta quasi un quarto della produzione totale di elettricità nell'UE e offre lavoro a oltre 240.000 persone nelle miniere e nelle centrali elettriche in 41 regioni e 12 paesi europei.

Tuttavia, l'Europa dovrà ridurre di due terzi l'uso del carbone nel settore energetico nel prossimo decennio per raggiungere i suoi obiettivi climatici nel 2030

"È nostro dovere aiutare questi settori e regioni che saranno fortemente colpiti da questa transizione", ha affermato Ferreira, che ritiene che le nuove sfide richiedano denaro extra

Da euroobserver

L'Europa è una splendida idea, ma le persone sono così lontane. Sono gelose e vogliono vedere nel piatto del vicino, e hanno la sensazione di essere truffate. Un'Europa di Stati sarà solo solo una invidiosa e rissosa famiglia allargata.
(Vicco von Bülow)

Perché le nazioni sono egomaniache

Di CAROLINE DE GRUYTER



Il lavoro del teologo e filosofo americano Reinhold Niebuhr sta vivendo una sorta di rinascita in questi giorni.

Improvvisamente molte persone lo leggono e rileggono.

Reinhold Niebuhr merita di essere letto perché ci ricorda che il rivestimento della civiltà è molto sottile.

Leggere Niebuhr, che visse dal 1892 al 1971, non è esattamente un'esperienza edificante - dopotutto, era convinto che l'egoismo e l'interesse personale fossero i motivi più importanti dell'uomo.

Vide l'uomo come essenzialmente malvagio. Credeva che questo male fosse la radice di tutto il marciume del mondo. Ma è anche per questo che l'uomo tende a cercare pace e stabilità, almeno nel suo ambiente immediato. Per ottenere la pace e la stabilità intorno a lui, l'uomo deve cercare di frenare il proprio egoismo e l'egoismo degli altri.

Se si impegna duramente, sarà capace di comportamenti morali. Quindi si limita, ascolta gli altri, parla educatamente e offre aiuto quando gli altri sono nel bisogno.

È quest'ultima tendenza - l'uomo che cerca di superare l'egoismo - che merita di nuovo la nostra attenzione oggi. Le società occidentali, dopo tutto, si stanno polarizzando. I politici estremisti stanno rendendo di nuovo il mondo un posto pericoloso.

Nel frattempo, le proteste politiche e persino le celebrazioni di Capodanno in tutto il mondo sono scoppiate nella violenza. Sui social media le persone commerciano insulti e scelgono combattimenti. A volte sembra che la società si stia dividendo in un gruppo di "fascisti" o "razzisti" da un lato e un gruppo di "mascalzoni di sinistra" o "comunisti" dall'altro.

Si concedono reciprocamente poco, tranne parolacce e minacce.

Spremuto al centro

Ma c'è un terzo gruppo, formato da persone nel mezzo. Questo gruppo è più grande degli altri due. Vede il dibattito pubblico su temi sociali, economici e politici trasformarsi in un campo di battaglia e si sente sempre più schiacciato.

Che si tratti di Europa, immigrazione,

NATO o cambiamento climatico, gli estremisti di entrambe le parti spesso dirottano la discussione sovrapponendo una "verità" a un'altra. Lo spazio per il compromesso sembra ridursi. Che tipo di spettacolo horror è questo?

La domanda che Reinhold Niebuhr si è posto tra le due guerre mondiali era la seguente: i gruppi di persone sono capaci di comportamento morale, come gli individui?

Questa è una domanda importante, perché quando i gruppi iniziano a combattersi l'un l'altro è difficile per gli individui intervenire. Si può disciplinare un intero gruppo? La risposta di Niebuhr fu un secco "no".

Per essere capace di un comportamento morale, ha sostenuto, è necessario l'altruismo.

Un individuo può essere altruista in determinate circostanze. Cercherà di aiutare quando vede una donna anziana cadere per strada. Quando un bambino cade in uno stagno, si precipiterà a salvarlo. Si sente chiaramente empatia e agisce. Ma un gruppo o una nazione, scriveva Niebuhr, non è capace di altruismo. Ancor meno, se un tale gruppo si è formato sulla base di forti emozioni e si lancia come "salvatore della nazione".

Perché? In *Moral Man and Immoral Society; A Study in Ethics and Politics*, un libro pubblicato nel 1932, Niebuhr scrisse che il sostegno ai gruppi patriottici e nazionalisti è un atto di altruismo individuale, in un certo senso - arrendendosi al gruppo, dopo tutto, si sostiene un obiettivo "più alto", nel senso che supporti qualcosa di più grande di te stesso. Vista in questo modo, la lealtà verso la nazione è un'alta forma di altruismo.

E questo, quindi, diventa il veicolo di tutti gli impulsi altruistici degli individui nel gruppo. Fa schifo tutto l'altruismo di cui sono capaci.

Questo a volte si manifesta in modo così veemente, scrisse Niebuhr, che praticamente distrugge l'atteggiamento critico dell'individuo nei confronti della nazione e del suo comportamento. "Questa devozione incondizionata costituisce la base del potere della nazione e della libertà di usare quel potere senza alcuna limitazione morale. È l'altruismo degli individui che

rende le nazioni così egoiste."

Questa è una conclusione deprimente. Significa che la "maggioranza silenziosa", la gente nel mezzo, non può salvare il mondo. Più cittadini sono impegnati nella nazione, meno attenzione o comprensione hanno per la più ampia comunità esterna.

Cattive notizie per l'UE, le Nazioni Unite

La nazione e la comunità più ampia sono "obiettivi più alti" che competono tra loro. Questa è una brutta notizia per l'UE, le Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali.

Perché prospereranno, secondo Niebuhr, solo quando c'è poco nazionalismo. Non appena inizierà il popolare raduno nazionale, questo monopolizzerà le capacità altruistiche degli individui a danno delle organizzazioni internazionali. Alcuni ora si rallegheranno: "ah, va bene!" Ma questo è esattamente il punto: quelle organizzazioni internazionali sono state create per proteggere gli individui dall'eccessivo potere delle nazioni.

Niebuhr fu diffamato e ammirato sia dalla sinistra che dalla destra.

Non c'è da stupirsi che i moderati al giorno d'oggi, ugualmente catturati nel mezzo, riconoscano così tanto nei suoi scritti. Per l'ennesima volta nella storia, iniziamo lentamente a renderci conto di quanto sia importante avere una società giusta con istituzioni indipendenti.

L'uguaglianza sociale aiuta a impedire ai gruppi di odiarsi a vicenda e di avvicinarsi alla gola. E ci può essere giustizia per tutti solo se non finisce nelle mani di un singolo gruppo.

Perché quel gruppo utilizzerà immediatamente, o piuttosto abuserà, gli strumenti legali a sua disposizione (vedi Polonia, vedi gli Stati Uniti) per emarginare o eliminare altri gruppi. Niebuhr merita di essere letto perché ci ricorda che il rivestimento della civiltà è molto sottile. Rendendosi conto che è così, speriamo di imparare a stare un po' più attenti a non romperlo.

Caroline de Gruyter è corrispondente in Europa e editorialista del quotidiano olandese NRC Handelsblad..

Da euroobserver

Appello ai Cittadini e alle Istituzioni

I **giovani** laureati scappano dal Sud è una tragedia da fermare subito.

Il **divario tra nord e sud** è sempre più pesante, nel silenzio più assoluto.

Un DIVARIO ENORME...

Le Istituzioni sono incapaci di far uscire l'Italia dalla crisi.

È ora di agire! Non basta chiedere!

Per il **riscatto del Sud, impegniamoci seriamente!**

A 50 anni dalla nascita le **Regioni devono cambiare, finora, non hanno assolto i compiti assegnati** e i territori sono troppo piccoli per competere.

Realizzare le **Macroregioni!** In attesa è **indispensabile**, il coordinamento reale e continuo per:

elaborare un piano straordinario di lavoro per i giovani,

realizzare grandi progetti condivisi da far finanziare.

l'autonomia differenziata va approvata per far diventare le Regioni più efficienti e competitive e i Cittadini più uguali e senza privilegi.

chiedere la convocazione della **"Conferenza per l'Europa"** per cambiare l'Unione Europea, cancellare l'uso del **veto** e costruirla **federale**.

Attuare le Macroregioni Europee del Mediterraneo.

Fondamentali per:

costruire la pace,

usufruire le grandi risorse dell'Africa,

ridurre i flussi migratori e il traffico dei clandestini

uscire dalla crisi e far crescere l'Italia e il Sud,

realizzare **collegamenti stabili tra l'Europa la Sicilia e l'Africa**; l'Algeria e il Marocco stanno realizzando l'alta velocità e progettano il **tunnel** tra il Marocco e Gibilterra,

spostare il baricentro dell'Europa, anche perché l'Inghilterra va via,

attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto l'ampliamento del canale di Suez e gli accordi con la Cina,

Il riscatto del mezzogiorno è la grande speranza è il futuro dei giovani!

L' Associazione Europea del Mediterraneo, Associazione Italiana dei Consigli e Comuni e Regioni d'Europa- Federazione della Puglia- Movimento Federalista Europeo- Federazione della Puglia- Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie, Comitato Macroregione Mediterranea Occidentale, Federazione Autonoma Piccole Imprese riuniti a Messina presso l'università,

invitano

il Governo a chiedere al Consiglio Europeo l'attuazione delle - Macroregioni Europee del Mediterraneo - iniziando da quella Centro Occidentale - i Cittadini e le Istituzioni a partecipare e di essere protagonisti per



Comitato Macroregione Mediterranea Occidentale

UN PIANO PER L'ITALIA

Se il governo italiano dedicasse un decimo del tempo che impiega in politica estera a come far funzionare la macchina degli investimenti pubblici di questo Paese, potrebbe rimettere in moto l'economia e guadagnare stabilità politica. Per contare qualcosa in un'Europa che non conta niente e si muove in coda alla Turchia di Erdogan e alla Russia di Putin sugli scacchieri africani e mediorientali (a questo si è ridotta!), l'Italia deve recuperare il rango di Paese Fondatore che solo una crescita economica duratura e una lunga stagione di governabilità possono restituire.

Si deve sporcare le mani con il suo unico, irrisolto problema sistemico, la riunificazione economica e sociale delle due Italie, e fare i conti con l'operazione verità lanciata da questo giornale, condivisa ai massimi livelli dell'indagine economica, statistica, contabile, anche nella sede più rappresentativa della democrazia che è il Parlamento. Avere sottratto per dieci anni consecutivi 60 miliardi l'anno di spesa sociale e, soprattutto, di infrastrutture di sviluppo, entrambe dovute, alle popolazioni meridionali per fare un regalo ai territori settentrionali e alimentare il peggiore assistenzialismo, ha trasformato il Nord produttivo in una appendice meridionale dell'industria tedesca afflitta da fragilità senile e ha condannato il Mezzogiorno al declino ambientale e alla diffusione della povertà. Questo atto di ottusa miopia ha messo l'Italia

fuori gioco. Siamo l'unico Paese europeo, al Nord come al Sud, a non avere raggiunto i livelli pre-crisi del 2008.

Se non si smonta tale macigno l'Italia sperimenterà, tra un ribaltone e l'altro di frange vecchie e nuove populiste/sorraniste, lo schema politico della deriva greca. Può addirittura diventare proprio l'Italia, in un contesto mondiale che vede l'Europa estranea alla guerra per la leadership dell'alta tecnologia tra Cina e Stati Uniti, il problema dell'economia globale per la stazza delle sue attività e la pesantezza (persistente) delle sue difficoltà. Una persona seria come Antonio Misianni, viceministro dell'Economia e bergamasco cocciuto, ha detto chiaro e tondo che si deve compiere un atto di giustizia nei confronti di un Sud sacrificato per anni nell'allocatione delle risorse per gli investimenti pubblici. Se avesse il ministro del Mezzogiorno, Giuseppe Provenzano, la stessa chiarezza espressiva saremmo un passo avanti. Non sappiamo quanto durerà questo governo e, di certo, non auspichiamo controribaltone da deriva greca. Sappiamo che non dovrà più parlare di piano per il Sud, ma di piano per l'Italia. Soprattutto, dovrà attuarlo dimostrando che è in grado di aprire i cantieri per fare i treni veloci e le opere immateriali (big data & c.) che possono restituire al Paese uno straccio di dimensione nazionale infrastrutturale e industriale. Questa è la priorità assoluta. Tutto il resto è melina pericolosa. Se non peggio.

Schiaffo di Bruxelles: "Investite al sud o vi tagliamo fondi"

Se non verrà mantenuto un adeguato livello d'investimenti pubblici nel Mezzogiorno, l'Italia rischia un taglio dei fondi strutturali. È l'allarme della Commissione Ue, che nei giorni scorsi ha inviato una lettera al governo "indicando le cifre più che preoccupanti sugli investimenti al Sud, che sono in calo e non rispettano i livelli previsti per non violare la regola Ue dell'addizionalità". Lo ha detto il direttore generale per la Politica regionale della Commissione Ue, Marc Lemaître.

Per garantire un effettivo impatto economico, il principio di 'addizionalità' garantisce che i fondi strutturali non sostituiscano la spesa pubblica, ma che rappresentino un 'valore aggiunto'. L'impegno contenuto nell'accordo di partenariato siglato dall'Italia e da Bruxelles per il 2014-2016 era d'investire al Sud risorse pubbliche pari allo 0,47% del Pil del Mezzogiorno, mentre - indica la lettera della Commissione - i dati parlano dello 0,40%. Pur sembrando minima, la differenza di 0,07 punti percentuali equivale a circa il 20% in meno di risorse pubbliche spese sul territorio. E la tendenza per gli anni successivi non fa ben sperare. Se si guarda al 2014-2017, il tasso d'investimenti scende allo 0,38%. L'impegno italiano è invece quello di garantire un livello di spesa pubblica al Sud pari allo 0,43% del Mezzogiorno per il 2014-2020.

La Commissione chiede quindi al governo quali misure intende intraprendere per invertire la tendenza e garantire un adeguato livello d'investimenti al Sud. Nel caso in cui non fossero rispettati gli impegni presi con Bruxelles, la Commissione potrebbe anche attuare una "rettifica finanziaria", che significa un taglio dei fondi strutturali. "Non conosco nessun altro Paese che ha una situazione così debole" per quanto riguarda gli investimenti pubblici, ha detto Lemaître aprendo i lavori della Settimana europea delle città e delle regioni. "Gli sforzi europei fatti attraverso il bilancio comunitario sono stati neutralizzati dai tagli agli investimenti pubblici nel Mezzogiorno", ha continuato il direttore generale, "questo è legato anche alla capacità amministrativa, ma siamo certi che con un'attenzione adeguata dedicata a questo campo potrebbero esserci molti investimenti pubblici in più al Sud. E allora, forse, cominceremmo a fare la differenza".

Da ottopagine.it

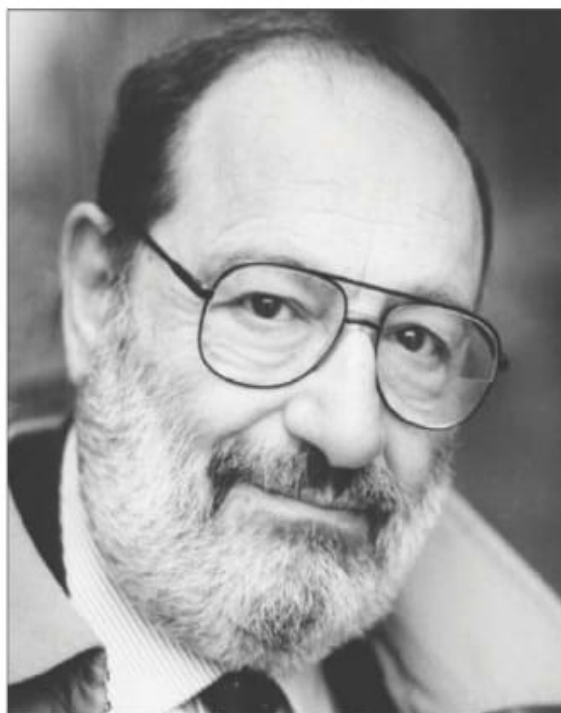
I social danno "diritto di parola a legioni di imbecilli"

Ottantotto anni fa nasceva Umberto Eco, che indagò sui pro e i contro dei vari mezzi di comunicazione

"Il fenomeno twitter permette a certa gente, in fondo, di essere in contatto con gli altri, benché abbia una natura leggermente onanistica ed escluda la gente da tanti contatti faccia a faccia. Crea però da un lato un fenomeno anche positivo, pensiamo a cose che succedono in Cina o a Erdogan in Turchia. È stato anche un movimento di opinioni. Qualcuno ha detto se ci fosse stato internet ai tempi di Hitler, i cumpi di sterminio non sarebbero stati possibili perché la notizia si sarebbe diffusa viralmente. Ma d'altro canto [...] dà diritto di parola a legioni di imbecilli, i quali prima parlavano solo al bar dopo due o tre bicchieri di rosso e quindi non danneggiavano la società. [...] Sono della gente che di solito veniva messa a tacere dai compagni [...] e che adesso invece ha lo stesso diritto di parola di un premio Nobel. [...] Credo che dopo un poco si crei una sindrome di scetticismo, la gente non crederà più a quello che gli dice Twitter. All'inizio è tutto un grande entusiasmo, a poco poco a poco dice: chi l'ha detto? Twitter. Allora tutte balle."

"Il grande problema della scuola oggi è insegnare ai giovani a filtrare le informazioni di Internet, cosa di cui non sono però capaci neppure i professori, perché sono neo-fiti in questo campo."

(dalla critica di Eco ai social, in particolare a Twitter, in occasione del conseguimento della laurea honoris causa in Comunicazione e cultura dei media all'Università di Torino, 10 giugno 2015; il video integrale è visibile su Video.Repubblica.it, "Umberto Eco e i social: 'Danno diritto di parola a legioni di imbecilli'", 11 giugno 2015)



Umberto Eco

"Il bene di un libro sta nell'essere letto. Un libro è fatto di segni, i quali a loro volta parlano di altri segni, i quali a loro volta parlano delle cose. Senza un occhio che lo legga, un libro reca segni che non producono concetti, e quindi è muto."

"Sino ad allora avevo pensato che ogni libro parlasse delle cose, umane o divine, che stanno fuori dai libri. Ora mi avvedo che non di rado i libri parlano di libri, ovvero è come se si parlassero fra loro.

Alla luce di questa riflessione, la biblioteca mi parve ancora più inquietante. Era dunque il luogo di un lungo e secolare sussurro, di un dialogo impercettibile tra pergamena e pergamena, una cosa viva, un ricettacolo di potenze non dominabili da una mente umana, tesoro di segreti emanati da tante menti, e sopravvissuti alla morte di coloro che li avevano prodotti, o se ne erano fatti tramite.

"I libri non sono fatti per crederci, ma per essere sottoposti a indagine. Di fronte a un libro non dobbiamo chiederci cosa dica ma cosa vuole dire."

"Più divento vecchio e più mi abbandono alla volontà di Dio, e sempre meno apprezzo l'intelligenza che vuole sapere e la volontà che vuole fare: e riconosco come unico elemento di salvezza la fede, che sa attendere paziente senza troppo interrogare."

(da "Il nome della rosa" Bompiani, 2018)

Perché abbiamo bisogno di una piena unione bancaria europea?

Di Umberto De Vito

Il rafforzamento del sistema bancario europeo è tornato di recente oggetto di dibattito. In questo articolo svilupperemo la nostra conoscenza di ciò che intendiamo per unione bancaria, i passi sono già stati fatti verso la creazione di un'unione bancaria per la zona euro e delle attuali sfide e opportunità per sviluppi futuri.

Perché un'unione bancaria?

Tutto inizia nel 2007, con il crollo del mercato immobiliare statunitense, che ha messo in luce le debolezze del settore finanziario. La crisi fu rapidamente trasmessa in Europa e divenne subito chiaro che la regolamentazione e la vigilanza europee non erano riuscite a seguire gli sviluppi del mercato. In particolare, le banche stavano sfruttando l'ambiente favorevole, cercando rendimenti più elevati, con scarsa preoccupazione per i rischi che stavano emergendo, in particolare da cartolarizzazioni e derivati.

Alla luce delle difficoltà incontrate dalle banche, gli Stati membri si sono affrettati a fornire liquidità a quegli istituti bancari considerati di vitale importanza per il sistema di prestiti del paese, evidenziando la necessità di una metodologia comune per valutare i fabbisogni di capitale e liquidità. Inoltre, la crisi ha attirato l'attenzione sui rischi intrinseci di avere legami sovrani nazionali troppo stretti.

Quindi, nel giugno 2012, i leader europei hanno trovato un accordo per iniziare a lavorare su un'unione bancaria per l'area dell'euro.

L'idea era di istituire un meccanismo di supervisione unico (primo pilastro), un meccanismo di risoluzione unico (secondo pilastro) e un quadro di assicurazione dei depositi più solido basato su un insieme comune di regole (terzo pilastro). Ciò aveva lo scopo di garantire che le banche diventassero più forti e (più) redditizie e di garantire condizioni di parità per le banche situate in diversi paesi.

Misure già adottate

In risposta alla crisi finanziaria, il Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria ha sviluppato il quadro di Basilea III, volto a rafforzare la regolamentazione, la vigilanza e la gestione dei rischi delle banche. Ciò è avvenuto con modifiche adottate dall'UE.

Sono state istituite diverse autorità di vigilanza europee, al fine di rafforzare la vigilanza a livello europeo di alcuni

settori dell'economia ritenuti più bisognosi di regolamentazione:

- l'Autorità bancaria europea, incaricata di condurre "prove di stress" sulle banche europee per individuare le debolezze delle loro strutture patrimoniali; ha il potere di scavalcare i regolatori nazionali se questi non riescono a regolare correttamente il loro settore bancario nazionale;
- l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati, competente a garantire la stabilità dei mercati finanziari, a migliorare la cooperazione tra le autorità nazionali competenti e a migliorare la protezione degli investitori;
- l'Autorità europea delle assicurazioni e delle pensioni aziendali e professionali, che garantisce la trasparenza dei prodotti finanziari e aiuta a proteggere gli assicurati e i beneficiari del regime pensionistico.

Il primo pilastro dell'unione bancaria è diventato operativo nel 2014: il meccanismo di vigilanza unico, che implica un trasferimento di competenze in materia di vigilanza delle banche sistemicamente significative dalle autorità nazionali all'UE e quindi garantisce una vigilanza indipendente del sistema bancario dell'area dell'euro.

Il secondo pilastro era il meccanismo di risoluzione unico, nato per gestire il salvataggio e il recupero di fallimenti o probabilità di fallimento delle banche nell'area dell'euro. Il Comitato di risoluzione unico è stato creato come l'autorità competente dell'UE in materia, con il potere di utilizzare il Fondo di risoluzione unico nel caso in cui lo ritenga nell'interesse pubblico.

Di particolare importanza come primo passo verso il terzo pilastro è la direttiva DGS (sistema di garanzia dei depositi) riveduta, che mira a stabilire norme comuni per la copertura dei depositi nell'UE e le modalità di cooperazione tra i sistemi nazionali. Il livello minimo di copertura dei depositi è stato fissato a 100.000 € o equivalente. In generale, i sistemi assicurativi nazionali sono finanziati e gestiti in modo diverso e, senza un'efficace condivisione del rischio tra i fondi nazionali, i singoli paesi possono essere percepiti come vulnerabili e fornire un livello insufficiente di assicurazione, incoraggiando così prelievi di depositi e, potenzialmente, gestioni bancarie, in caso di eventi avversi. Tuttavia, la discrezionalità nazionale è ampiamente consentita in molti aspetti del regime.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Al fine di garantire che la tendenza positiva segua le banche e che possa essere sviluppata un'unione bancaria più profonda, l'area dell'euro deve costruire tre strumenti: un sistema europeo di assicurazione dei depositi, un trattamento regolamentare delle esposizioni sovrane e un bene europeo sicuro. Analizzeremo ciascuno di essi nei paragrafi seguenti.

Il sistema europeo di assicurazione dei depositi (EDIS)
Per indurre l'integrazione nel settore bancario, dobbiamo disporre di un mercato unico europeo con uniformità di norme e standard transfrontalieri. A tal fine, manca ancora il terzo pilastro dell'unione bancaria.

Un'assicurazione europea comune sui depositi, che dovrebbe essere creata come uno sviluppo del DGS rivisto, sarebbe in grado di prevenire le esecuzioni bancarie poiché le carenze dei singoli sistemi nazionali sarebbero eliminate dalla copertura a livello europeo. Inoltre, godrebbe dei vantaggi di un sistema assicurativo più ampio, come un'allocazione più efficiente delle risorse.

Naturalmente, i rischi localizzati dovrebbero essere affrontati in modo da ridurre il rischio che i pagamenti dal regime comune andrebbero unidirezionalmente nei paesi più vulnerabili. Sono in discussione diverse proposte per la progettazione dell'EDIS.

Secondo il più debole, i sistemi nazionali sarebbero integrati da un semplice modulo di riassicurazione, con una disposizione di prestito obbligatoria in cui gli SGD nazionali fornirebbero liquidità ad altri sistemi nazionali se esaurissero i fondi. Questi "prestiti" da un assicuratore nazionale a un altro dovrebbero essere rimborsati, senza implicare alcuna copertura per le perdite.

La Commissione europea, invece, nel 2015 ha proposto una forma di EDIS che sarebbe gradualmente sviluppata per essere un'assicurazione di deposito completamente mutualizzata in grado di soddisfare tutte le esigenze di liquidità in caso di rimborso o in una procedura di risoluzione in tutta l'unione bancaria. Ciò significa che se una banca fallisce o necessita di ristrutturazione, i cittadini in possesso di depositi verranno rimborsati fino a € 100.000 con fondi provenienti da tutta l'UE.

Per prevenire problemi di azzardo morale, l'EDIS può internalizzare i rischi delle banche attraverso un contributo al sistema basato sul rischio, in modo che una banca più rischiosa debba contribuire di più, promuovendo incentivi per aumentare la stabilità finanziaria sistemica.

Il trattamento regolamentare delle esposizioni sovrane (RTSE)

Le nuove normative bancarie non sono riuscite a limitare completamente il legame tra banche e sovrani.

Attualmente, il quadro di Basilea III, implementato nell'UE, consente alle banche di applicare un fattore di ponderazione del rischio pari allo zero per tutte le esposizioni sovrane denominate e finanziate nella valuta del governo centrale. Ciò significa che tali posizioni debitorie vengono sottratte dalle attività totali nel calcolo del rapporto capitale-attività come se non vi fossero rischi associati, il che rende la banca più sicura. In effetti, ciò non fornisce incentivi per ridurre l'esposizione.

Sono emersi tre approcci principali per affrontare più efficacemente questo problema:

1. **Modifica dei principi contabili:** almeno una quota del debito sovrano detenuto è costituita da attività liquide, destinate a essere vendute al bisogno. Attualmente, tuttavia, questi titoli sono inclusi nelle parti dei conti patrimoniali detenuti fino a scadenza o in modo tale che qualsiasi variazione del valore di mercato non si rifletta nei conti delle banche. Obbligando questi titoli sono stati contabilizzati come titoli di trading o disponibili per la vendita, le banche dovrebbero essere più caute nella gestione della propria esposizione al debito sovrano, per evitare che la volatilità dei prezzi di mercato sia trasposta nei propri bilanci.
2. **Contributi all'EDIS:** alle banche più esposte potrebbe essere richiesto di versare contributi più elevati all'EDIS. Il principale punto debole di questo approccio è che collegare i contributi alle esposizioni sovrane potrebbe implicare una redistribuzione a favore delle banche meno esposte alle obbligazioni del loro paese poiché non tutti gli eventi che richiedono il pagamento dell'EDIS ai depositanti sono causati da esposizioni sovrane.
3. **Regolamento del primo pilastro per tenere conto del rischio sovrano:** ciò potrebbe essere realizzato stabilendo pesi del rischio di capitale che differiscono da zero o attraverso limiti di esposizione e oneri di concentrazione (più una banca è esposta al suo corrispondente debito sovrano, considerando il rapporto sulle attività totali, più peso viene assegnato al debito sovrano nella determinazione del rischio della banca). Entrambe le opzioni consentirebbero la correzione di incentivi distorti per le posizioni in obbligazioni sovrane e una riduzione sistematica della leva finanziaria attraverso una migliore gestione del rischio bancario che causerebbe una maggiore diffusione delle perdite in caso di insolvenza, sebbene probabilmente ridurrebbe anche la redditività.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tuttavia, queste proposte potrebbero essere molto pericolose per i sovrani più vulnerabili. Potrebbero effettivamente aumentare i costi di finanziamento per i governi nazionali che hanno già un debito elevato o sono percepiti come rischiosi. Con l'avvento di un ciclo negativo, la ponderazione del rischio positivo implicherebbe l'eliminazione del debito più rischioso, aumentando così la divergenza economica e le differenze nei costi di finanziamento tra i paesi, piuttosto che favorire la convergenza.

Ciò significa che saranno necessari periodi di transizione significativi quando si introducono le proposte discusse, in modo da consentire un regolare adeguamento delle posizioni in titoli di debito tra attori del mercato e oltre confine, senza conseguenze negative per le finanze degli Stati nazionali

Un'attività sicura nell'area dell'euro

Le questioni relative alla regolamentazione delle esposizioni sovrane delle banche hanno portato alla proposta di creazione di un bene europeo sicuro, una qualche forma di emissione di debito comune nell'area dell'euro che finanzerebbe collettivamente tutti i paesi dell'area dell'euro. Sarebbe un potente strumento di diversificazione che favorirebbe la stabilità finanziaria dell'area dell'euro: le banche che lo detengono sarebbero esposte ai paesi dell'area dell'euro nel suo insieme, eliminando efficacemente qualsiasi rischio sovrano specifico.

Questo strumento migliorerebbe la stabilità dei finanziamenti pubblici. Implicherebbe inoltre una più facile integrazione finanziaria e un veicolo di trasmissione più efficace della politica monetaria, catturando al contempo la domanda del mercato di attività sicure e migliorando il potenziale dell'euro come valuta internazionale.

Ancora una volta, sono emersi tre approcci principali. Il primo immagina che i paesi dell'area dell'euro emettano congiunta-

mente "Eurobond" garantiti da garanzie comuni o in qualche forma o patrimonio netto. Il secondo approccio funziona attraverso un'autorità fiscale dell'area dell'euro creata con il potere di emettere debiti, sostenuta da entrate future prestabilite. L'ultimo, basato sulla proposta della Commissione europea, si chiama Titoli garantiti da obbligazioni sovrane e comporta la creazione di un'entità finanziaria che emetterebbe titoli di debito in euro garantiti da un portafoglio di obbligazioni sovrane dell'area dell'euro sottostanti.

Tutte le proposte relative all'EDIS e alle attività sicure nell'area dell'euro implicano un livello minimo di mutualizzazione dei rischi e di raggruppamento delle risorse poiché tutti i paesi parteciperebbero alla copertura dei fondi dei depositanti indipendentemente da dove si trova la banca in dissesto, sollevando preoccupazioni di rischio morale che i governi nazionali non avrebbero incentivi preservare la loro sostenibilità fiscale, alla luce della garanzia implicita dell'area dell'euro. Da qui la necessità di creare un quadro comune di coordinamento delle politiche fiscali progettato per applicare i piani di bilancio concordati.

Conclusione

Abbiamo visto come l'EDIS sia al centro del completamento dell'unione bancaria. Contribuirà ad aumentare la stabilità finanziaria, a ridurre le esposizioni delle banche al loro debito sovrano e contribuirà a rafforzare la fiducia nel sistema bancario. Dovranno essere adottate misure per ridurre il rischio locale e per impedire che i sistemi bancari più rischiosi traggano sproporzionatamente vantaggio da una rete di sicurezza europea più forte. Infine, un'attività sicura europea può integrare il completamento dell'unione bancaria.

Come si può vedere, molto lavoro deve essere fatto ma le basi sono buone.

Da generazione europea dell'università bocconi

Regione Puglia finanzia oltre 40 progetti degli studenti, nota del vicepresidente Longo

“Un’iniziativa concreta per valorizzare le attitudini e il background formativo e professionale dei nostri ragazzi che diventano ancor più parte attiva del mondo della scuola partecipando direttamente alle iniziative per il pieno utilizzo degli spazi scolastici, dando vita ad una politica della Pubblica istruzione inedita a livello nazionale”. Così il vicepresidente del Consiglio regionale pugliese, Pepino Longo commenta l’iniziativa promossa dall’Assessorato all’istruzione Formazione e Lavoro della Regione che proprio in questi giorni ha fornito un po’ di dati in proposito. Sono infatti 41 i progetti che hanno superato la fase di selezione dell’avviso relativo al pieno utilizzo degli spazi scolastici degli Istituti secondari di 2° grado statali e paritari con sede in Puglia e che punta a sostenere la scuola come luogo di comune crescita civile e di integrazione col territorio, valorizzando appieno i suoi spazi attraverso le capacità e le potenzialità creative e progettuali proprio degli studenti e delle studentesse. “L’impegno dell’assessore Sebastiano Leo – aggiunge Longo -, va nella direzione giusta nell’ambito del più ampio programma che rappresenta quella attesa rivoluzione culturale per dotare i nostri ragazzi di tutti gli strumenti necessari a competere ad armi pari in un mondo in cui formazione e istruzione possono realmente fare la differenza anche per le future esperienze occupazionali”.

AFFRONTARE LA MINACCIA DEI COMBATTENTI STRANIERI IN EUROPA

I conflitti in Siria e Iraq hanno attirato oltre 40.000 combattenti stranieri, che hanno viaggiato in questi paesi per unirsi ai ranghi del cosiddetto Stato islamico (IS) e di altri gruppi armati.

Sebbene non siano disponibili dati precisi, si stima che almeno 5.000 combattenti stranieri jihadisti provenissero dall'Europa. Oltre 1.500 sono già tornati a casa, mentre almeno 1.000 potrebbero essere ancora in Siria e Iraq. Questi viaggiatori jihadisti comprendono non solo maschi adulti, spesso con esperienza di combattimento, ma anche donne e bambini, con background e motivazioni diverse.

L'entità della minaccia e le misure per far fronte ai combattenti stranieri variano notevolmente in Europa; entrambi, tuttavia, acquistano ancora più rilevanza oggi, con il Medio Oriente che vede una nuova ondata di instabilità e confronto tra attori politici e militari.

in Italia

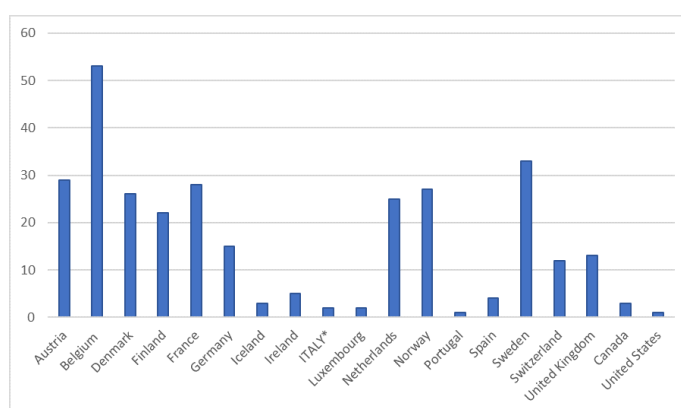


Di Francesco Marone

I conflitti in Siria e Iraq (e in Libia) hanno attratto almeno 5.000 combattenti stranieri jihadisti dall'Europa.

In questo contesto, il contingente italiano sembra essere di dimensioni modeste, almeno rispetto a quelli di altri paesi dell'Europa occidentale. Infatti, secondo gli ultimi dati ufficiali, i combattenti stranieri collegati all'Italia in varie forme - non solo cittadini e residenti - numero 141 (al 31 luglio 2019). Ciò significa che meno di 1/13 del contingente francese (circa 1.900 individui) e 1/4 del Belgio (circa 600).

Dal punto di vista dell'Europa occidentale, se il numero complessivo di combattenti stranieri con legami con l'Italia può essere considerato basso in termini assoluti, è addirittura molto basso rispetto all'intera popolazione, con un rapporto di circa 2 combattenti stranieri per milione di persone, rispetto agli oltre 50 per milione in Belgio, o anche ai circa 30 in Svezia, in Francia e in Austria.

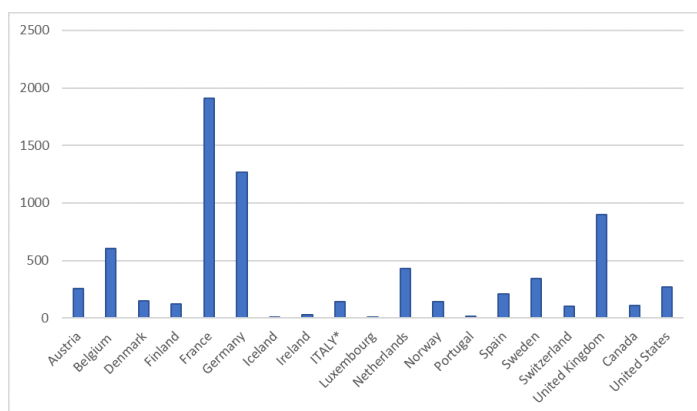


Fonte: elaborazione dell'autore basata su stime di J. Cook e G. Vale, 2019

Secondo i dati ufficiali, entro il 31 luglio 2019, 29 dei 141 combattenti stranieri collegati all'Italia (20,5%) erano già tornati in Europa, non necessariamente in Italia. Nell'ottobre 2019, il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo italiano, Federico Cafiero de Raho, ha specificato che all'epoca erano presenti solo 10 rimpatriati sul territorio italiano (3 erano detenuti e 7 erano attentamente monitorati dalle autorità nazionali).

Nel 2018 uno studio ISPI ha analizzato a fondo i profili di tutti gli individui con legami con l'Italia che hanno viaggiato in aree di conflitto dal 2011 - all'epoca, 125 persone -, utilizzando informazioni esclusive fornite dal Ministero degli Interni italiano. Questi dati originali hanno consentito, per la prima volta, un'indagine pubblica e sistematica sui combattenti stranieri in Italia, studiando in dettaglio oltre 20 singole categorie di variabili.

Secondo questa ricerca empirica, il contingente italiano di combattenti stranieri consisteva principalmente di uomini (90,4% del totale), relativamente giovani (età media: 30 anni), immigrati di prima generazione (66,4%). In generale, provenivano anche da modesti contesti economici e godevano di modesti livelli di istruzione. Molti di essi



Combattenti stranieri occidentali per paese in termini relativi (per milione di persone)

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

potrebbero anche essere caratterizzati da legami deboli e non strutturati con altri militanti e organizzazioni estremiste.

Contrariamente alle tendenze osservate in altri paesi dell'Europa occidentale, la stragrande maggioranza di questi combattenti stranieri nati all'estero è nata all'estero, in particolare 40 persone in Tunisia e 26 in Marocco. Solo 11 persone (che rappresentano l'8,8% dei profili complessivi studiati) sono nate in Italia.

Allo stesso modo, solo una minoranza di combattenti stranieri era costituita da cittadini italiani: 24 individui (19,2%), di cui 10 doppi cittadini. La maggior parte dei combattenti stranieri proveniva da paesi nordafricani (50,4% del totale).

È interessante notare che i convertiti hanno rappresentato l'11,2% dei combattenti stranieri complessivi in Italia. Sebbene relativamente pochi, sembravano essere sovra rappresentati tra i combattenti stranieri, se si considera il fatto che rappresentano solo una piccola parte della comunità musulmana italiana.

Una volta arrivati nell'area di conflitto, la maggior parte dei viaggiatori legati all'Italia si unirono a gruppi jihadisti come il cosiddetto Stato islamico (IS), Jabhat al-Nusra (e i suoi successori) e altri gruppi estremisti minori.

Secondo i dati forniti dalle autorità italiane, nessun combattente straniero aveva partecipato attivamente al supporto o all'esecuzione di attacchi terroristici in Occidente.

In generale, questo studio ISPI ha riaffermato l'idea che non esiste un singolo profilo per i combattenti stranieri, proprio come un profilo unico per i militanti jihadisti non esiste in generale. Tuttavia, questa ricerca ha dimostrato alcune caratteristiche che appaiono tra i combattenti stranieri legati all'Italia con maggiore frequenza rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale. Queste differenze includono un'età media più elevata, una maggiore presenza di immigrati di prima generazione che sono nati all'estero e detenevano la cittadinanza straniera (in particolare, dal Nord Africa), una piccola quantità di persone che risiedevano in aree metropolitane e grandi città, deboli e non strutturati legami con altri militanti e organizzazioni estremiste e una percentuale (finora) relativamente piccola di rimpatriati sul suolo nazionale.

Si può sostenere che, per molti aspetti, questa immagine rispecchia le principali caratteristiche della scena jihadista complessiva in Italia. Rimane di dimensioni piuttosto ridotte, relativamente non strutturato e non sofisticato, almeno in parte a causa di un efficace sistema antiterrorismo, e comprende un numero significativo di immigrati di prima generazione, principalmente a causa di un semplice ritardo demografico (ovvero relativamente recente flussi migratori su larga scala dai paesi a maggioranza musulmana).

Secondo le informazioni attualmente disponibili, oggi pochi combattenti stranieri jihadisti con legami con l'Italia sono ancora in Siria e Iraq. Meno di dieci di loro sono cittadini italiani.

È noto che la maggior parte dei paesi europei non si è impegnata attivamente a rimpatriare i propri combattenti stranieri (e in particolare i maschi adulti), per una combinazione di motivi associati a problemi di sicurezza, rischi politici, questioni legali e costi economici.

A questo proposito, l'Italia ha preso decisioni che meritano attenzione. Almeno due casi interessanti possono essere menzionati.

Innanzitutto, nel giugno 2019, le autorità italiane hanno rimpatriato un adulto maschio con esperienza di combattimento in Siria: Samir Bougana, un uomo di 25 anni di origine marocchina che detiene un passaporto italiano. Bougana è nato nel 1994 in provincia di Brescia, non lontano da Milano, e ha vissuto in Italia fino ai 16 anni prima di trasferirsi in Germania con la sua famiglia. In quel paese il giovane ha iniziato il suo processo di radicalizzazione jihadista e ha deciso di partire per la Siria, nel novembre 2013. Dopo aver combattuto con diversi gruppi jihadisti (incluso l'IS), nell'agosto 2018 si è arreso all'YPG curdo. Nel frattempo, Bougana ha emesso un mandato di arresto per il crimine dell'associazione terroristica dopo che i pubblici ministeri di Brescia hanno aperto un'indagine su di lui nel 2015. Il suo ritorno in Italia nel 2019 è avvenuto grazie alla cooperazione tra le autorità italiane e l'FBI, che hanno preso contatto con le forze della maggioranza curda. Il rimpatrio di Bougana è stato ufficialmente applaudito dal Dipartimento di Stato USA. L'uomo è ora in attesa di processo in prigione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In secondo luogo, a novembre 2019, dopo l'inizio dell'offensiva turca nella Siria nord-orientale, una complessa operazione internazionale da parte delle autorità italiane in collaborazione con le autorità albanesi e le ONG ha portato al ritorno a casa di Alvin Berisha, un bambino di 11 anni che detiene un albanese passaporto, anche se è cresciuto nel Nord Italia con la sua famiglia albanese. Prima del suo ritorno in Italia, il minore era solo nel campo di Al-Hol, nella Siria nord-orientale. Era stato rapito nel 2014 da sua madre Valbona (nata in Al-

bania nel 1982), all'insaputa di suo padre. La donna, che si era unita al "califfato", fu uccisa da un attacco aereo, mentre Alvin fu ferito. Oltre alle sue lesioni fisiche, gli esperti italiani hanno confermato di mostrare un alto livello di shock per il trauma emotivo.

In conclusione, si può sostenere che dal punto di vista dell'Europa occidentale il caso italiano presenta interessanti peculiarità sia in termini di minaccia di caccia straniera che di risposta a questa minaccia.

Da ispi

La Libia si sta ora trasformando in un conflitto internazionale

Di MOHAMED SAMEH

Nel luglio 2012, i libici e l'Occidente hanno celebrato le prime elezioni democratiche post Gheddafi.

Un'Europa meno frammentata ha lavorato duramente con l'amministrazione Barack Obama per vedere i libici aprire la strada all'eredità autocratica. Questi giorni sono ormai lontani. Il disaccordo sui risultati delle elezioni, che è incolpato principalmente dei Fratelli Musulmani, l'assassinio dell'ambasciatore americano a Bengasi, i divergenti interessi interni e regionali hanno portato la Libia nel caos dal 2013.

Neanche gli eventi nella regione hanno aiutato e diversi paesi vicini si sono trasformati in varie forme di dittatura. In Egitto, i militari, guidati dal generale Abdel Fattah el-Sisi, sono tornati al potere, bloccando qualsiasi aspirazione democratica e le violazioni dei diritti umani hanno raggiunto il picco.

In Arabia Saudita, mentre aprono il paese per alcune libertà fondamentali, molti incolpano il Principe Ereditario per l'assassinio del collaboratore del Washington Post Jamal Khashoggi e per aver brutalmente smembrato il suo corpo.

In Siria, il presidente Bashar al-Assad, sostenuto dal presidente russo Vladimir Putin, è riuscito a superare ogni opposizione.

In Turchia, migliaia sono stati arrestati dopo il fallito colpo di stato e le politi-

che e le azioni del paese si sono allontanate dall'UE e dalla NATO su vasta scala.

La Tunisia rimane l'unica speranza democratica, anche se fragile sotto la pressione economica.

Dalla sua dichiarazione di colpo di stato nel febbraio 2014, il generale Khalifa Haftar è stato alla conquista, a partire dal confine orientale libico con l'Egitto e diretto a ovest verso la capitale del paese.

Supportato dal generale Sisi, insieme all'appaltatore privato militare russo Wagner, che è anche coinvolto nell'Ucraina orientale, e dal governo degli Emirati Arabi Uniti, Haftar è ora alle porte di Tripoli e Misrata.

Purtroppo, ogni iniziativa europea non ha potuto portare a una soluzione accettabile per tutte le parti interessate, in particolare con le diverse posizioni di Francia e Italia sulle risorse di gas del paese e relazioni commerciali favorevoli.

Sul terreno, le armi continuarono ad arrivare nel paese e gli attacchi aerei colpirono persino i campi dei rifugiati. Con una mossa disperata, il governo libico riconosciuto dall'ONU a Tripoli ha chiesto aiuti militari. Solo la Turchia, membro della NATO, ha accettato ed è ora una questione di giorni prima dello spiegamento, in attesa della decisione di Recep Tayyip Erdogan su cosa e quanti militari turchi mandare in Libia.

Quanti sarebbero sufficienti?

Venerdì (3 gennaio) il portavoce dell'UE, come previsto, ha condannato la decisione del parlamento turco di autorizzare schieramenti militari in Libia.

È, tuttavia, indispensabile cercare, in parallelo, ogni modo possibile di conciliazione con la Turchia, se si vuole evitare la guerra regionale nel Mediterraneo orientale.

L'attuale alleanza anti-turca tra Egitto, Grecia e Cipro, sebbene pienamente comprensibile, sta ulteriormente isolando e alienando il paese con conseguenze preoccupanti.

Un'avventura militare in Libia senza un accordo europeo condizionale non solo peggiorerebbe la situazione, ma scatenerà anche un alto rischio di scontro turco-egiziano nel Mediterraneo.

Sisi ha rinforzato la marina egiziana con sottomarini tedeschi e navi d'assalto di classe Mistral francese negli ultimi quattro anni.

Potrebbe non passare troppo tempo prima di vedere le navi turche colpite nel mare da missili non identificati o le sue truppe sul terreno colpite da attacchi terroristici.

Come reagirebbe la NATO?

La sua indifferenza non contribuirebbe a rafforzare il suo funzionamento come alleanza mentre si trova sotto varie minacce, anche ai confini orientali.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Turchia, Canada e altri membri della NATO stanno addestrando i soldati e la marina ucraini per salvaguardare l'integrità territoriale del Paese e i suoi confini sotto pressione.

Il futuro della Libia come paese democratico, stabile e prospero richiede sia istituzioni democratiche funzionanti sia un esercito nazionale. Ciò non può essere ottenuto consentendo ad Haftar di stabilire un altro regime militare autoritario a Tripoli.

L'abbiamo visto prima.

L'Italia, con i suoi particolari rapporti con Tripoli e Misurata, e gli Emirati Arabi Uniti, con la sua influenza significativa in Egitto e in Libia, possono davvero svolgere un ruolo fondamentale nel fermare l'offensiva di Haftar.

Questo sarebbe il primo e necessario passo prima di tornare al dialogo. I recenti commenti del ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti, Anwar Gargash, sulla necessità "di mettere la saggezza, l'equilibrio e le

soluzioni politiche al di sopra del confronto e dell'escalation" possono rappresentare una rara finestra di opportunità in un momento particolarmente oscuro.

È tempo che le decisioni coraggiose si chiudano con questa spirale discendente e invertano la tendenza prima che sia troppo tardi.

"I generali si preparano sempre per la guerra passata", ha dichiarato Winston Churchill. Proviamo a evitare quello che verrà.

Da euroobserver

Gazzetta del Sud Domenica 12 Gennaio 2020

Sicilia

Il grido d'allarme lanciato dall'ex dirigente del ministero dei Trasporti Ettore Incalza alla luce di dati inoppugnabili

Il Sud rischia di perdere 20 miliardi

La proposta: destinare alla costruzione del Ponte quei fondi che altrimenti andranno in fumo

Lucio D'Amico

MESSINA

Un'azione organica per evitare di perdere, entro il 2023, oltre 20 miliardi di euro destinati al Mezzogiorno. E la necessità di tornare ad affrontare la "madre di tutte le questioni", il Ponte sullo Stretto, ma in un'ottica radicalmente diversa rispetto al passato. Qualcuno lo definisce "l'uovo di Colombo": costruire il Ponte senza alcun contributo statale, utilizzando solo parte dei fondi europei che, in ogni caso, con assoluta certezza (vista l'impossibilità di Regioni ed Enti locali a spenderli entro i tempi richiesti dall'Unione europea), si perderebbero.

La proposta è di Ettore Incalza, l'ex potente dirigente del ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, che è stato responsabile del Piano generale dei trasporti approvato dal Governo nel 1986 e del suo primo aggiornamento avvenuto nel 1991. Uno dei massimi esperti nel mondo della pianificazione dei trasporti degli ultimi trent'anni. È stato, per sette anni, amministratore delegato della Tav, nei primi anni del Duemila ha collaborato alla realizzazione a scala comunitaria delle reti Ten-T (Trans European Network) e dal 2008 fino al 2014 è stato responsabile nell'attuazione del Programma delle Infrastrutture strategiche previsto dalla Legge obiettivo. È stato coinvolto in un'inchiesta che lo portò anche agli arresti ma un anno dopo tutte le accuse nei suoi confronti sono cadute ed è stato prosciolto.

Incalza, che è stato di recente a Messina per un convegno, è più volte intervenuto, con articoli di giornale o con prese di posizione sul suo blog "Le stanze di Ettore", sostenendo che la questione meridionale non può prescindere dalla costruzione del Ponte. E lo spiega con numeri e cifre,

non in nome di un'adesione ideologica ad un'opera che ha sempre diviso, tra contrari e favorevoli, la politica e le comunità locali.

Ecco il ragionamento di Incalza. Nei primi giorni di gennaio sono stati finalmente ufficializzati i dati relativi al mancato utilizzo delle risorse comunitarie riguardanti il Programma 2014-2020. «La gestione di tali risorse in passato», scrive Incalza, «è stata solo assurda e ci aspetta un futuro davvero impossibile con l'obbligo di attivare una spesa annuale, negli anni 2020, 2021, 2022 e 2023 superiore ai 9,5 miliardi di euro avendo come riferimento un passato in cui, in cinque anni, si è speso davvero appena 8 miliardi di euro. Prendendo solo alcuni esempi legati essenzialmente a realtà del Mezzogiorno si evince in modo inequivocabile che nell'ultimo quinquennio non abbiamo utilizzato ben 20 miliardi di euro e di quel valore contrattualmente impegnato siamo riusciti forse a spendere 5 miliardi di euro. Chi ha governato in questo ultimo quinquennio a scala nazionale e locale ha privato il Mezzogiorno di una crescita di un Prodotto interno lordo superiore all'1,5%».

Il paradosso, assurdo nel momento in cui si blatera della nuova questione meridionale, è che - come dichiarato a Palermo di recente dal direttore generale della Direzione delle Politiche regionali dell'Unione europea Marc Lemaître - «spesso ci sentiamo dire che la politica di coesione non produce nulla di positivo per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma voglio richiamare l'attenzione sulla consistente riduzione degli investimenti nazionali al Sud fino al punto da neutralizzare e rendere vano lo sforzo europeo nelle politiche regionali nel Mezzogiorno». Lo stesso Lemaître, ricorda Incalza, ha ribadito che «tra il 2014 e il 2017 l'Italia si era impegnata a realizzare investimenti nel Sud per un importo pari allo 0,47% del Prodotto interno lordo delle Regioni del Mezzogiorno ma non siamo andati oltre lo 0,38% (più del 30% in meno)». Chi è causa del suo mal, dunque, pianga se stesso. «Questa incapacità operativa e questa non disponibilità a garantire sistematicamente la quota nazionale diventano proprio in questi prossimi giorni ancora più preoccupante: in questo mese diventerà operativa la fase in cui i vari Paesi della Unione definiranno il Programma 2021-2027».

Nei prossimi quattro anni saranno proprio le regioni meridionali a correre il maggiore rischio di vedere andare in fumo risorse considerate garantite, a meno che non arrivino stregoni con la bacchetta magica, un ritmo di spesa di circa 9 miliardi di euro all'anno per dare attuazione ai programmi Por e Pon.

E allora da qui, nasce la proposta di Incalza che indica «un itinerario capace di evitare ancora una volta questa assurda sottovalutazione dell'organo centrale e dell'organo locale nei confronti della crescita del Mezzogiorno. Riprende così forza la



Da decenni solo una chimera. L'opera più invocata e avversata della storia

possibilità di riproporre il progetto della continuità territoriale attraverso il Ponte sullo Stretto di Messina. Sicuramente invocando tale proposta si viene tacciati per nostalgici e per ignoranti delle vere esigenze del Mezzogiorno. Scatta automaticamente un diffuso attacco che ribadisce: occorre, prima di fare un'opera faraonica come il Ponte, assegnare risorse per realizzare l'asse ferroviario ad alta velocità Napoli-Bari, l'asse ferroviario ad alta velocità Catania-Palermo, l'asse autostradale Trapani-Palermo-Messina, l'asse autostradale Catania-Siracusa, l'asse autostradale Ragusa-Catania, l'asse stradale 106 Jonica, l'asse autostradale Caianello-Benevento (Telesi-

na), l'asse stradale Maglie-Santa Maria di Leuca. Potrei continuare ad elencare tante altre opere ma sarebbe inutile perché chi dice no al Ponte, invocando la necessità di garantire risorse per una serie di infrastrutture essenziali per i collegamenti nel Mezzogiorno, dimentica che le opere prima elencate sono già state supportate da adeguate risorse, per alcuni sono aperti i cantieri e per altri si è fermi perché si è preferito, ripeto, utilizzare le risorse (questa volta si destinano al Mezzogiorno) per manovre assistenzialistiche come gli 80 euro e il "reddito di cittadinanza".

La vera motivazione del "no", secondo l'ex dirigente, è che «la infrastruttura Ponte è la prima azione del-

lo Stato slegata da ogni logica localistica, è la prima azione dello Stato, dal Dopoguerra, in cui non si creano impianti industriali concordati con gli organi locali mirati alla creazione di posti di lavoro e ricchi di compromessi clientelari, è la prima volta che nel Mezzogiorno si annullano le ridicole logiche portate avanti nella gestione dei Fondi comunitari e si invocano le risorse previste dal Fondo delle Reti Trans European Network (Ten-T), cioè il Ponte diventa non uno dei progetti ma il progetto chiave del Corridoio comunitario Berlino-Palermo (oggi Helsinki-La Valletta). Questa rilevanza strategica preoccupa e dà fastidio a chi, come coloro che governano le Regioni Calabria e Sicilia, intravedono in un simile intervento un segno forte che modifica non solo l'impianto geografico del Mezzogiorno ma soprattutto quello economico e politico. Il Paese oggi continua a vivere nel grave equivoco, nella grave dicotomia tra chi crede e vuole fare le infrastrutture e chi non le vuole realizzare; una dicotomia paradossale perché, nei fatti, sia i sostenitori del fare che quelli del non fare alla fine assistono inermi al blocco della offerta infrastrutturale del Paese. Ebbene, la realizzazione del ponte sullo Stretto può, a mio avviso, diventare una grande occasione non per riaprire un dibattito o riaccendere uno scontro ma per far uscire allo scoperto proprio coloro che hanno per anni ricoperto il ruolo dei sostenitori dell'opera e nei fatti poi hanno preferito il fallimento della iniziativa progettuale. Ma soprattutto oggi un investimento come il Ponte consente davvero la possibilità di "spendere", ripeto spendere, le risorse comunitarie che sicuramente non saremo in grado di spendere e sicuramente come Paese perderemo. Un messaggio diretto anche ai presidenti delle due Regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2018/19 un concorso sul tema:

“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere e far conoscere il "Libro bianco", il discorso al Parlamento Europeo sullo Stato dell'Unione e la lettera d'intenti del 12 settembre di Jean-Claude Juncker.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (ambito Premio Spinelli)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it

ULTIMORA

Il dottor MICHELE EMILIANO, Presidente della Giunta regionale della Puglia, sarà il candidato del Centrosinistra nelle prossime elezioni regionali. E' il risultato delle primarie svoltesi domenica 12 gennaio.

Emiliano si è imposto con più del 70% dei votanti su Fabio Amati, Elena Gentile e Luca Palmisano.



CANZONI PER LA PACE

Zombie

Un'altra testa pende lentamente
Un bambino è preso lentamente
E la violenza ha causato così tanto silenzio
Ma chi stiamo fraintendendo?

Ma tu lo vedi che non sono io,
non è la mia famiglia
Nella tua testa, nella tua testa
stanno combattendo
Con i loro carri armati e le loro
bombe
Le loro bombe e le loro pistole
Nella tua testa, nella tua testa
stanno piangendo

Nella tua testa, nella tua testa
Zombie Zombie Zombie
Cosa c'è nella tua testa? Nella tua
testa?



© pixers

Zombie Zombie Zombie

Du, du, du, du
Du, du, du, du
Du, du, du, du
Du, du, du, du

Un'altra madre si sta distruggendo
il cuore sta prendendo il sopravvento
Quando la violenza causa il silenzio
Dobbiamo essere frantesi

E' lo stesso vecchio tema
dal 1916

Nella tua testa, nella tua testa stanno combattendo Con i
loro carri armati e le loro bombe
Le loro bombe e le loro pistole
Nella tua testa, nella tua testa stanno morendo

Nella tua testa nella tua testa
Zombie Zombie Zombie
Cosa c'è nella tua testa? Nella tua testa?
Zombie Zombie Zombie

The Cranberries

Continua dalla prima

Il dibattito, il dialogo, il confronto è importante anche per coinvolgere i soci: Presidenti, Sindaci, Consiglieri Regionali, provinciali e comunali... forse anche aiutarli nel compito non facile di decidere su tanti argomenti che hanno spesso più soluzioni.

E' una iniziativa che potrebbe essere salutata da testimonianze e richieste di aiuto.

I componenti le Federazioni sono amministratori e potranno certamente rispondere alle richieste, dopo un confronto tra noi!

Sono certo che potremo intraprendere un dialogo interessante e utile anche per la Comunità.

Iniziamo il dialogo e il confronto dal "finanziamento" ai Partiti?

Il 2020 si apre al nuovo per far crescere e esercitare, se condiviso, una pressione sul governo!

AUGURI, buon anno e cordiali saluti

Peppino Abbati